



Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osservate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

Della Valle, Pietro

Roma, 1658

Lettera 1. da Sphahàn De' 17. di Marzo 1617.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13108

DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO



L A P E R S I A.

*Lettera 1. da Sphabàn,
De' 17. di Marzo 1617.*



ON occasione di certe lettere, che per huomo a posta, spedisco verso Italia; non voglio mancare di far parte a V. S. del mio viaggio dalla Babilonia in quà: ma, perche hò poco tempo, il più breuemente, che potrò. Conforme le scrissi da Baghdad con le ultime mie, vna de' ventitrè di Decembre, e l'altra poscritta delli due di Gennaio; il quarto giorno del corrente anno 1617. partij da quella città, nel modo che dirò. I Persiani, che sono hoggi in guerra co' i Turchi, fecero poco innanzi Natale vna correria nel paese di Baghdad; e rouinarono vna Villa grossa, chiamata Mendeli. Il Bascià, per ouuiare a danni maggiori, mandò contro a i Persiani sette ò otto mila huomini de' suoi. Per questi moti di guerra in quei confini, si sospesero i passaggi delle carouane innanzi & in dietro, non osando i mercanti, particolarmente Mahomettani Baghdadini, auuenturarsi in mano di nimici: tuttauia, per la necessità che hà Baghdad delle vettouaglie della Persia, il Bascià, con tutto'l

A danno

danno riceuuto, non chiudeua mai la strada a' mercanti: anzi per vtil suo proprio delle dogane, e per vtil del paese, inuitaua sempre, & esortaua le carouane a caminare, offerendo dal suo canto ogni sicurezza. Io, che haueua voglia di fare il viaggio; e de' Persiani, come di amici della mia natione, non haueua che dubitare; presa l'occasione, indussi sotto mano vn capo di mulattieri Persiani, che si trouaua all'hora in Baghdad, e desideraua tornarsene al paese, che pigliasse dal Bascia vn comandamento, con licenza di poter andar'egli sicuro, con tutte le sue genti, e con qualsiuoglia mercante, e robba, che conducesse; e di più, che menasse anche salariato vn Ciausc del Bascia, per custodia nella strada fin'a i confini de' Turchi, per tutti gl'incontri che hauesse potuto hauere di soldatesca paesana, o smandata, o vnita sotto Capi. Ottenne facilmente il mulattiere quanto desideraua: & io parendomi in questo modo di hauer assicurato la mia persona anche da' Turchi; mi disposi di andar con lui, e con certe altre pochissime genti, ch'ei conduceua. Si stabilì la partenza per li quattro di Gennaio: ma il giorno innanzi delli tre, a i Christiani del paese, che offeruano il calendario vecchio senza la correctione di Papa Gregorio decimoterzo, e fanno perciò tutte le feste dieci giorni dopo di noi altri, erano a punto i vintiquattro di Dicembre, e la vigilia di Natale: onde, e per questo, e per la nostra prossima partenza, vna mano di parenti, & amiche della Signora Maani mia moglie, vennero a passar quella sera molto a lungo in casa nostra. E, conforme all'vso loro in tal festiuità, fecero far fuochi nel corile; sopra i quali i fanciulli si pigliauano gusto di saltare; come anche si fa in Roma per la festa di San Pietro e di San Paolo. Di più, alcune donzelle, che pur vi erano, accesero a quei fuochi certe candele di cera, ciascuna la sua; & hauendole tenute buona pezza in mano, quando di ciò furono stanche, se le misero a canto sopra candelieri, e le fecero arder la notte fin che durarono; auuertendo con gran diligenza che non si smorzassero, perche, a detto loro, farebbe stato mal'augurio per quella donzella, la candela di cui si fosse smorzata, non sò,

sc

se di non pigliar marito, ò di che altra lor pazzia. Curiosità, che non era da tacere. Il giorno appresso poi stauamo accinti al partire: ma perche, quantunque io haueffi dato nome di esser figliuolo d'vn tal mercante Venetiano, conosciuto nel paese; e di voler'andare in Hormùz, che in quelle parti è passaggio lecito; tuttauia, come franco, e noto per tale, di chi anche il Bascià haueua domandato con certi interrogatorij, che mostraua di hauer sospetto della mia persona, dubitaua di qualche imbroglio, & almeno di esser fatto restare; per farla più netta, senza parlar mai di andar via; lasciai che i mulattieri, e tutte quelle poche genti uscissero dalla città, radunandosi, come è solito, in vn campo sotto le mura del Castello. E poi quando hebbi nuoua certa, che quella stessa sera delli quattro di Gennaio si haueua da far leuata; fatte gà le visite de i doganieri, e ciò che bisognaua; io il giorno mandai fuori a poco a poco da più parti la mia robba; e verso il tardo feci anche per diuersi luoghi uscire alla sfilata le mie genti: e finalmente al tramontar del Sole, me ne uscì anch'io, a piedi, nell'habito solito della città, mostrando di andare a passeggiare sopra'l Tigre. Trouai fuor della porta, in vn piano che viè, molti Turchi di garbo a cavallo, della famiglia, come io credo, del Bascià, e poteuano esser da sessanta, ò settanta; i quali facendo per quel campo diuerse correrie, e lasciandosi l'vno all'altro certi bastoni, si stauano esercitando nel lor giuoco vfato, che noi chiamiamo delle canne. E come questo giuoco è cosa di gusto e allegrezza, io hebbi per buon segno del mio viaggio di essermi nella prima uscita abbattuto in tal festiuo incontro. Mi fermai anch'io alquanto a vederli giuocare: ma dopo che, facendosi notte, essi partirono, e ciascu'n'altro se ne andò; calato io sù la sponda del fiume in vn basso lontano dalle mura, mi trattenni co'i miei nascosto, fin che fù notte oscura, e che furono ferrate le porte della città: il che fatto, mi andai ad vnir con gli altri, e presso alle due hore di notte caricato bagaglie allo scuro, ce la battemmo alla barba de i Turchi, e del medesimo Ciausè che ci guidaua, il quale della venuta nostra nulla seppe. Caminammo tutta la notte in-

Lib. 1.

cessantemente, e molto forte, hauendo solo buoni muli, e caualli del paese, che caminauano disperatamente; e noi lo faceuamo dubitando, che per qualche accidente nuouo della guerra, ò per altro caso, pentito il Bascià, non ci mandasse dietro a farci trattenere. Ad vn' hora di giorno in circa, arriuammo ad vn fiume non grande, da me, come credo, altre volte a V. S. nominato, che si chiama Diala, & entra nel Tigre; e per passarlo, perche vi era solo vna barca, vi consumammo fin' al mezo giorno. Hò qualche sospetto che il Diala non sia quel fiume Gynde, in cui affogatosi vno di quei caualli sacri candidi di Ciro, quando andaua con esercito sopra Babilonia, egli per dispetto lo diuise in trecento sessanta riuì, da poter si guazzare da ciascuno a piedi, e vi consumò tutta la state, come Herodoto racconta. Passato noi il Diala, ci attendammo nella riuà di là sotto vna villa, che vi è, chiamata Beherùz: doue, parendone d' esserci già dalla città allontanati tanto, che per quel giorno bastasse, ci fermammo a riposar tutto' l' resto del dì, e fin' alla meza notte seguente, che, fatta leuata di nuouo, con la medesima fretta di prima, seguitammo innanzi. Questo paese, oue caminauamo della Babilonia, lo trouai pur pianissimo, paludoso in molti luoghi, & in gran parte deserto, eccetto vn poco intorno a i luoghi habitati, che son rari: ma però deserto, per non esser coltiuato, e non per natura; poiche per tutto si vedeuano mille herbaccie, e sterpi saluaticchi. Il giorno de i sei, passammo prima vna villa chiamata Techie; poi vn'altra grande, alla quale, benche rustica, per la grandezza danno nome città, e si chiama Scehrauàn. Sotto questa, in vn bel prato, staua attendato tutto il campo Turco uscito di Baghdad; che, ò per pietà di non far danno a' Persiani, ò per timore, come io credo, di andare innanzi, si tratteneua quiui, solo a difesa del suo. Io non lo vidi, se non di lontano, perche passammo da vn'altra parte; ma il mio pittore, & altri de i nostri, vi andarono a posta; & essi seppero il nostro passaggio, ma, come a carouana, non ricercarono altro. Passammo poi vn'altra villa, chiamata Haronie; da vn tal Haron, come da Alessandro, Alessandria: di là dalla quale ci at-

ten-

tendammo, e posammo la notte, traugiati molto da certi ladri, che per l'oscurità veniuano carpone per terra, a rubare a questo e quello, mentre si dormiua. Tolsero a diuersi diuerse cose, e nel mio padiglione ancora la prima volta pigliarono non sò che: ma accortosene il pittore, si mise alla veletta con l'archibugio; & ad vno che vide tornare, di sotto alla tenda in terra sparò, di maniera, che a lui & a gli altri fece passar la voglia di più accostarsi. Il giorno de i sette, pagato vn datio, che si doueua quiui, non molto a buon' hora ci mettemmo in camino: passammo certi monti deserti, e nudi d'herba, e poi vna pianura simile; & al tramontar del Sole ci attendammo sotto vna villa, che si chiama Chizil-rabàt, & è l'ultima habitata della giuridition Turческа: anzi è habitata e comandata da vn tal Ahmèd, ouero Muhammèd Beig, Capo di molti Curdi; al quale, il Gran Signore la concede in perpetuo gouerno, a fin che in ricompensa, egli, con tutte le sue genti, habitatrici di quei confini, lo serua, come fà in effetto. Hauendo parlato, e douendo per innanzi parlar molto di questi Curdi, prima di venire ad altro, è necessario, che io ne informi vn poco V. S.

Il Curdistàn, cioè il paese de i Curdi, sta giusto in mezzo trà Turchi e Persiani: di larghezza, da Levante a Ponente, non si stenderà più di dieci, o dodici giornate, quando molto: e doue più, e doue meno: ma da Tramontana a Mezo giorno, è lungo assai; cominciando trà la Babilonia, e la Susiana (secondo me) vicino al mar di Persia; e tirando verso Settentrione, per sopra l' Mussolo, o Niniue, in trà l' Armenia e la Media, e quasi, credo, non lontano al Mar Eussino. E paese forte, perche è tutto montoso; & è a punto vn ramo del monte Tauro, che spiccandosi da quello, & attraversando in questo luogo l'Asia per la sua larghezza, v' a finire, come hò detto, al seno Persico: e pare proprio posto quiui dalla Natura per confine, e tramezo di questi due grandi imperij de' Turchi e de' Persiani; come anche anticamente, credo che fosse di quello de' Romani, e de' Parthi. Come si chiamasse a tempo antico il Curdistàn, non sò; nè credo, che tutto insieme hauesse già, come hoggi, nome generale:

De Cyr.
min. exp.
lib. 4.

ma che più tosto fosse diuiso in più popoli, con diuersi nomi, conforme si vede ne gli Scrittori di quei secoli; e che di questi, ma de' più Settentrionali, fossero quei Carduchi, che intorno al fiume Tigre trauagliarono tanto Senofonte, e le sue genti, nel ritirarsi che faceuano verso la Grecia; come ci racconta a pieno in quei suoi libri, veramente aurei, della spedizione di Ciro minore, che frà tutte le altre opere di quel grande Autore, meritamente, al parer mio, pottano il vanto. Hanno i Curdi lingua particolare, e differente dalle altre intorno, Araba, Turca, e Persiana: però il linguaggio loro ad vn certo Persiano rozzo, più che ad altro, in qualche cosa si accosta. Viuono, molti di loro, sotto tende, errando hor quà hor là co' i loro bestiami: ma la maggior parte, più ciuilmente, in ville, e terre stabili. Vbbidiscono a diuersi loro Signori, per lo più hereditarij; li quali riconoscono, come baroni vassalli, chi il Turco, e chi il Persiano, secondo la vicinanza: ma i più grandi son liberi. Sono questi Signori, chi più, e chi meno potente: tale ve ne è, che metterà in campo dieci e dodici mila caualli, come vno che io ne vidi in Costantinopoli, che era Signor di Betlis; e tale, come il Beig, di chi di sopra feci mentione, che quando hauerà sotto di se due ò tre mila persone, sarà assai. I più potenti non professano vassallaggio; ma solo viuer sotto protezione d'vno de i due Rè; e talvolta ancora mutano bandiera, quando torna loro conto, come a punto alcuni de' nostri Potentati d'Italia. I più deboli, non solo si contentano di esser vassalli; ma tal' hora di riceuere anche il gouerno a tempo, & in vita, e non per heredità. L'habito loro è tra Turco e Persiano, ma rozzo; e le donne vanno liberamente co' l viso scoperto, e parlano domesticamente con tutti gli huomini, tanto del paese, quanto stranieri. Di religione, hoggidi, sono i Curdi Mahomettani; e seguono, in quella legge, la setta ò de' Persiani, ò de' Turchi, secondo che all'vno, ò all'altro di quei Principi nelle cose politiche ancora più adheriscono. Ben'è vero, che da gli altri Mahomettani son tenuti poco retti nella fede; e che insieme con le false traditioni del lor Mahometto, habbiano anche alcune loro superstitioni particolari, tiranti al

Gen-

Gentilefimo: di che io non posso parlare, perche non ne sono molto bene informato. In alcuni luoghi delle loro terre, come in Gezira, città di Mesopotamia, che stà in Isola nel fiume Tigre (conforme a punto Isola significa il suo nome) & è signoreggiata da vn Principe Curdo; e nelle montagne, che i Caldèi chiamano Tor, cioè Monte, ò Prouincia montana, doue infìn' hoggi la lingua Caldea si parla volgarmente, e pur i Curdi vi dominano; viuono sotto di loro gran quantità di Christiani Caldei, di rito, per lo più, ò Nestorini, ò Iacobiti; de' quali essi, infìn per soldati, alle volte si seruono. Questo è lo stato de i Curdi. Hora, per tornare al viaggio: A gli otto di Gennaio, trè hore innanzi giorno, partimmo da Chizil-rabàt, doue si pagò vn' altro piccolo datio, & usciti da quel territorio, enerammo subito in paese, che era già fertile, habitato, e de' Turchi: ma da Persiani nelle passate guerre fù distrutto, e desertato, con leuarne affatto le genti: perche in queste parti si tiene, & io lo trouò vero, che miglior fortezza non possa farsi per sicurezza, ne i confini di vno stato, quanto vn deserto: poiche la poca gente, per la quale si può portar prouisione da viuere, non basta ad assaltare & a far danno; e la molta, senza spada, in passando, vi muore di fame: e di più, doue è deserto frà mezo, e gli stati non si toccano, si leuano affatto le occasioni di molte differenze ne i confini. Passammo il medesimo giorno a guazzo vn fiume, molto grosso, e fastidioso per guazzare; e mi dissero che era il medesimo Diala già passato da noi vn' altra volta con barca, che in quel luogo, come più vicino al suo fonte, hà manco acqua. Sopra la ripa vi trouai le reliquie di vna grossa Terra, alla quale adesso non resta altro, che il nome di Ciai-chanaghi; cioè, corrottamente vn poco, Posata del fiume. La notte seguente, la passammo presso vn' acqua, in vna campagna, che non hà nome, che io sappia. Il giorno appresso, trouammo vna gran Terra pur distrutta, & abbandonata, che la chiamano ancora Cal-i-Scirin, cioè Palazzo di Scirin. Scirin, in Persiano, significa Dolce, ma è anche nome proprio d'huomini e di donne; & in particolare di vna gran Signora in queste parti, padrona, al creder mio, di

quel Palazzo, ò Terra, che fù Dama di vn Chofrou Rè di Persia; e de gli amori loro ce ne è fra' Persiani vn poema famosissimo. Passato Casr-i-Scirin, verso l' hora di compieta, scoprimmo di lontano vna grossa compagnia di caualli Persiani che era della gente di vn tal Casum Sultàn, gouernatore di quei confini, e di quella stessa, che haueua scorso, e saccheggiato Mendeli. Alla vista di costoro io mi rallegrai molto, parendo mi già di esser fuori delle man de i Farisei; & essi, che andauano, s'io non fallo, per pigliar lingua, subito che ci videro vennero alla volta nostra; e datomi io loro a conoscer per Franco (già che non era più tempo di nascondersi) conforme alla innata, e grandissima curiosità de' Persiani per far, come essi dicono, Tamascià, ò spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nuouo, che loro si rappresenti, mi si misero tutti attorno, e beato chi poteua star più da vicino. Mi accompagnarono con gran cortesia molte miglia, ragionando sempre con gran gusto in Turco. La qual lingua, in Persia, non men della natural Persiana, è stimata, & vsata di continuo nel parlare; massimamente alla Corte, e fra la militia, e tutte le persone più ciuili (benche nelle scritture publiche non manchino di vsar sempre la Persiana) e però la maggior parte delle genti, e fin le Donne, le fanno, e parlano tutte due. Questo costume si offerua, perche i Qizil-baschi, che son la militia, come a punto gli Spagnuoli in Napoli: anzi, per così dire, al presente la maggior nobiltà del paese, e son molti; ancorche natiui hora della terra, sono Turchi nondimeno di origine; e perciò conferuano infin' ad hora fra di loro la lor lingua naturale. In oltre dicono, che la lingua Persiana è troppo dolce, e foaua; e che in effetto è cosa per Donne, e per Poesie, in che val molto: ma che la Turca è più graue, e da soldati; e però il Rè, e la gente buona, si pregia di parlarla. Mi uscì di mente, che erano i Cavalieri Persiani tutti arcieri, con sole frecce; e spade, torre all' vso loro, quasi come vn mezo circolo; che mi ridussero a memoria l' autorità di Senofonte, ben pratico soldato e Capitano al suo tempo; il quale dice, che quella sorte di spade, per gli huomini a cauallo, è la mi-
glio-

De re
squest.

gliore di tutte . Non haueuano altre armi , nè da offesa , nè da difesa , effendo , come io credo , vna compagnia legg era ; poiche ne i campi grossi non mancano loro lance , archibugi , e quanto bisogna . Militano però tutti a cauallo : & i caualli son piccoli ; e per quel che vidi , si può dir di loro molto bene quel che disse de' Greci il nostro Tasso

Gica. can. 2

*Asciutti hanno i caualli , al corso usati ,
A la fatica inuitti , al cibo parchi .*

co'l resto , innanzi e poi , di quella ottaua . Noi ancora , per dar loro sodisfazione , facemmo mostra delle nostre armi ; e si marauigliarono di vederci maneggiar gli archibugi a ruota con tanta prestezza , e che ne portauimo più di vno , cioè lungo , e corti , e particolarmente vna pistola , che haueuamo a fucile ; che non si hà da perder tempo a tirar sù la ruota , li fece stupire assai , e ci tennero per molto bene armati ; confessando , che ogn'vn di noi valeua per quattro altri . Licenciatisi al fine , andarono essi al lor camino ; e noi a posarci la notte , per la comodità dell'acqua , in vn luogo presso al medesimo fiume altre volte passato , donde non poteuano esser molto lontani luoghi habitati : perche diuersi Curdi , huomini e donne , vennero da più bande a portarci & a venderci robbe da mangiare ; come latte , piffacchi piccoli , di quei , che ne mandai mostre a V. S. , ma freschi con la scorza verde sopra'l guscio , che in Curdistàn se ne fa gran quantità , & altre cose simili . Il giorno de i dieci salendo per piccole montagnuole , con vna meza giornata , per comodità di vittuaglia e di sframì , andammo a posarci presso vn fiumicello chiamato Ienghì Imam , sotto vna piccola villa di Curdi , detta Ienghì Conaghì , cioè , Nuoua posata . In questo luogo , io cominciai a cambiar l'habito mio , di Siriano , in Perfiano ; e per principio , da vn rustico barbiere , che trouai , feci con molta solennità mandarmi di botto a basso , tutta d'vn pezzo , la mia lunga , e gran barbaccia , che , con incredibil mio fastidio , haueua , in Turchia , custodita , e pettinata circa a sedici mesi , fin dalla partita di Costantinopoli . Volli , che mi ac-

com-

commodasse totalmente alla Persiana: cioè, con le guance, e mento tutto raso, e co' mostacci (che hanno le radici larghissime, quasi fin a meza guancia) lunghi fin' alle orecchie; e non pendenti a basso, come vsa il volgo, & i più, ma tirati, se non in alto alla bizzarra al modo nostro, almeno alquanto alle bande; come intesi, che si diletta anche di portarli il Rè. In fine, mi trasfigurai di tal sorte, che, nè chi mi hà veduto in Turchia, nè V. S. che mi hà veduto all'Italiana, credo, che potrebbe mai riconoscermi. Però la Signora Maani, quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si hebbe a disperare; e non poteua soffrire, che io mi fossi leuato la maggior bellezza che haueffi, a detto suo. Hebbi che fare a placarla: ma pur al fin la quietai, con dirle, che haueffe vn poco pazienza, fin che l'occhio si assuefaceua a vedermi in quest'altra maniera; che all'hora poi non le farei nè anche dispiaciuto con la barba alla Persiana. E che andando noi per diuersi paesi, bisognaua che ci accomodassimo a diuersi vsanze; e che ella si auuezzasse a vedere il mio viso con diuersi foggie di barba; già che vn'altra mutatione, e forse più strauagante, mi restaua anche a fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia: cioè, di lasciare il pizzo al mento, al modo nostro, che in queste parti pare molto strano, e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla Persiana: e non mancherò di far fare di questa mia figura vn ritrattino, come l'altro alla Siriana, che mandai: ma voglio farlo nell'habito, che mi presenterò al Rè; e fatto che sarà, ò lo manderò in Italia, ò al più lungo lo porterò io stesso. Hauemmo la notte in lunghi Conagli pioggia e neue, ma non freddo; e fu la prima volta in tutto quel camino. Il giorno de gli vndici, partimmo tardo, per asciugare i padiglioni, che intostati e gelati dalla neue, non si poteuano piegare: tuttauia giugnemmo a buon'hora a posarci sotto ad vna gran montagna, che bisognaua passare, vicino ad vn Castello, chiamato Pesciuèr, fabricato di nuouo in quel luogo, per guardia de' confini: & all'hora a punto ci sedeuà quel Casum Sultân, che dissi di sopra, con forse cinquecento de' suoi soldati; re-

nen-

nendo il resto della sua militia sparsa in diuersi luoghi de i confini là vicino . Ci trattenemmo quiui tutto'l giorno de i dodici; sì per far riposar gli animali, a fine di hauergli più freschi alla montagna; sì anco perche' è costume delle carouane il fermarsi, e dar presente al Sultàn; il quale, oltra delle ville, comanda anche ad vna gran quantità di Curdi, erranti per quei monti, e campagne. Hauemmo in questo luogo freddo le due notti, e vento molto terribile; contro'l quale non bastauano pali, nè corde, per tener sù i padiglioni. La mattina de i tredici passammo la montagna, tutta piena di neue; la qual neue poi, per tutto'l viaggio (in terra almeno altissima, se non dal cielo) non ci ha abbandonati più fin'a Sphahàn . E perche' il molto bianco del terreno d'ogn' intorno, massimamente quando era Sole, offendeua assai la vista; bisognò cominciare a valersi di quello stesso rimedio, che Senofonte narra hauer giouato anche al suo tempo a i suoi soldati: cioè, di mettersi innanzi a gli occhi vna benda nera, con l'ombra della quale si difendeuan gli occhi dal bianco della neue, che in questa guisa non era lor tanto molesto. La sera andammo a buon'hora ad alloggiare in vn ridosso di monti, doue hauemmo per gran fortuna di trouare vn poco di terreno scoperto, da piantarui la tenda, e dormirui all'asciutto. Vicino a questo luogo, frà i dirupi stretti di certi monti abbandonati di acqua, vi era vna piccola villa chiamata Chierèn, habitata da Curdi; molti de' quali, secondo'l solito, vennero con robbe alla nostra carouana . Alla mia Signora Maani venne voglia di andare a veder le case di costoro: e parendo più vicine che non erano; io solo a piedi, con lei, e con altre donne del paese, di quelle che erano venute a trouarci con robbe, mi auuii a quella volta . Ci arriuammo a notte: & hauendo saputo per la strada da vn'huomo di garbo, che habitaua quiui vna tal Chanùm, Sultàn padrona del luogo, e di altri intorno; volle la Signora Maani, per termine di creanza, già che erauamo venuti nella sua Terra, andarla a visitare; e ci andammo guidati dal medesimo huomo, che era Mastro di casa di lei. Non si potrebbe dir con quanta amorevolezza summo riceuti, la

De Cyr.
min. exp.
lib 4.

Si

Signora Maani dalla Sultana, & io da vn suo fratello, perche il marito era assente in seruigio del Rè. Voleuamo licentiarci presto perche era tardo: ma non lo permisero mai, finche non fù in ordine vn buon Pilao, & altre viuande; delle quali volsero in ogni modo che cenassimo con loro; le donne a parte, e noi altri huomini, nel medesimo tempo, in vn' altra camera. Trouai il pane, come l'hò veduto poi per tutto Curdistàn, e molte volte anche in Persia, sottilissimo, e steso in ruote grandi, come lasagne da far maccheroni: ma bianco, eben cotto. Cucchiai, e simili delicatezze, non si vsauano: ma la mano, alla Persiana, seruiua di cucchiaino, e di coltello. Le viuande, furono veramente rozze da villa; ma a noi più grate de i conuiti di Sardanapalo, ò di Helio-gabalo, per l'amoreuolezza, e cortesia, con che ci erano date. Finita la cena, ci partimmo con infinite belle parole, seruendo il medesimo fratello della Sultana per interprete di Curdo in Turco; e volse anche in ogni modo accompagnarci con certi altri huomini suoi fin'alle nostre tende, che erano vn buon miglio lontane. Donde poi la Signora Maani, per lui medesimo, mandò a presentare alla Sultana vn bacil di frutte e di altre gentilezze da mangiare, come mostaccioli ad vsanza de' nostri paesi, e simili, che in quel luogo non vi erano; con vna mano di protumi, e di altre galanterie da donne, che sogliono a loro essere care. Il Sabato de i quattordici, dopo hauer fatto vna scelta fastidiosa di vn monte, andammo a posarci in vn bello, e grandissimo prato, al quale faceuano corona intorno diuersi monticelli, spezzati, e sparsi in varij luoghi, che a me parue vno de' più bei siti, che io habbia mai veduti. La villa più vicina, che staua nella cima del più basso monticello, donde calaua vn grosso riuo di acqua, si chiamaua Haròn-abàd, cioè Colonia di Haròn, benchè alcuni sto piando il nome, dicano Harinauà. La Domenica, ci leuammo all'hora solita, più di trè hore innanzi giorno: e non ostante la neue grandissima, che haueuamo sotto e sopra, facemmo vna lunga giornata; passando vn luogo doue sogliono posarsi le carouane, & andando molto più in là a posarci presso vn'acqua, vicino alla villa, che

che chiamano Mahidesèr. Il Lunedì, con meza giornata fola, ma molto fastidiosa, per la continua neue, vento, e pioggia, andammo a posarci in vna villa, che per esser fabricata sopra vn ponte, per lo quale si passa vn piccolo fiume, chiamato, come molti altri di Leuante, Carà-sù, cioè Nera acqua, la chiamano in Persiano Pul-i-sciàh, cioè Ponte del Rè; ma i Turchi dicono Sciah-chiopresi, che è tutto vno. In questo luogo, per la commodità di esser dentro alla villa, e perche la neue fioccaua tuttauia molto gagliarda, non uollemmo alloggiare sotto a i nostri padiglioni: ma in vna casa di quei Curdi, doue erano huomini e donne, e ci fummo assai ben seruiti, con fuoco, e con ciò che bisognaua; essendo questa gente Curda, per quanto io hò veduto, molto buona, & amoreuole. Notai quiui vna cosa, che bisogna riferire; e l'hò trouata poi, non solo per tutto Curdistàn, ma anco per tutta la Persia, nelle case più ciuili. Fanno il fuoco nelle camere, non in camini, ma in vn forno in terra, che chiamano Tennòr; cioè, in vna fossa, ò quadra, ò rotonda, alta due palmi, ò poco più, quasi della forma di vn barile Romano. E questa fossa, accioche meglio, e più presto si riscaldi, la foderano per dentro d'ogn'intorno con vn vaso di terra cotta fatto a misura, nel cauo della stessa fossa sotterrato. La dentro, nel fondo, ò mettono brace, ouero vi accendono il fuoco, ò di carboni, ò di altra materia, che presto in brace si risolua. Il che fatto, mettono sopra la fossa, ò forno, vn banchetto di legno, come vn piccolo e basso tauolino, che ricuopre il torno; e sopra quello stendono vna gran coperta, di quelle imbottite di bambagia: la quale pende in terra molto lunga da tutte le parti; e chiudendo l'esito al caldo del fuoco, viene a far quasi l'effetto di vna stufa, che riscalda assai ben la camera tutta. Ma le genti, ò che mangino, ò che stiano in conuersatione, & alcuni anche quando dormono, si mettono assisi bassi in terra sopra i tapeti intorno al banchetto, con le spalle appoggiate al muro ne i cuscini, come qui si vfa di sedere: che sempre il Tennòr si fa in luogo, che habbia in tal proportione di distanza i muri della camera, almeno da due parti; e tengono, ò le gambe sole

sole, chi vuol poco caldo; ò le mani ancora, e'l resto della vita, chi ne vuol più, sotto alla coperta: con che, senza offender punto la testa, si piglia in tutta la vita vn caldo tanto penetrante, e foaue, che dico certo à V. S., che non hò mai prouato cosa più gustosa per l'inuerno; & hò voglia di farne far de' simili in Italia. E chi non vuol caldo niente, abbassando innanzi a se tutta la coperta infu' la terra; e restando con tutta la vita fuori di essa, senz'alcuna asa di caldo, che l'anno, gode solo dell'aria temperata dalla camera, che da quella stufetta vien dolcemente riscaldata. Per accendere il fuoco, e far vento quando bisogna nel fondo del forno, c'è vn' altro ingegnetto; cioè, vn canaletto sotto terra, che cominciando dal più cupo del Tennòr, e sempre alzandosi, viene a terminar nel pauimento, lontano dal forno quanto si vuole: e nella sua bocca del pauimento facendosi vento, v'è per forza, non hauendo altro esito, nel fondo del Tennòr, & accende il fuoco. Queste bocche poi, tanto la grande del forno, quanto la piccola del canaletto da far vento, quando non è tempo da fuoco, si cuoprano con lastre di pietra fatte a posta, che nel pauimento non si conoscono, nè danno fastidio; massimamente in questi paesi, doue i pauimenti delle camere si tengono sempre coperti di tapeti, e di altri panni galanti, lasciando bianche le mura attorno, al contrario di noi altri. In luoghi doue è poca ciuità, come nelle ville del Curdistàn, ne i medesimi forni fanno cucina, ponendoui sopra la caldaia, e vi cuocono anche il pane; e questo lo fanno, mettendo sopra la bocca del forno vna lastra di ferro, sostenuta da i piedi vn poco in alto, sopra la quale stendendo quelle sottili e gran ruote di pasta, in manco di vn'Aue Maria si cuocono presto presto: ma doue si v'sa, come in Persia per lo più, il pane più grosso, cioè fatto a pizze, ò schiacciate, lo mettono a cuocer dentro al medesimo forno, perche ha bisogno di più caldo. Ma lasciamo questo, e seguitiamo il viaggio. Il Martedì a diciassette di Gennaio, con forme al solito del Sant'Antonio, hauemmo vna giornata, non solo lunga, ma piena ancora di quelle circostanze di venti, freddo, e neue, che a tal tempo si richiedono; con nostro mol-

moito maggior fastidio, che non doueua hauer V. S., mentre andaua forse godendo la vista di quel bel passeggio di Napoli. Sperauamo riposar la notte in vn grande alloggiamento publico, di quelli che, non più Chàn, come in Arabia, ma si chiamano in questi paesi, come anche in Turchia, Chieruan-serài, cioè Palazzo, ò Casa di carouana; & è fabricato nel fin della giornata, insieme con certe altre poche case fatte di nuouo, a piè di vn'altissima montagna, e sopra'l Chieruan-serài tanto ripida, che par quasi tagliata a posta, perpendicolare, come muro. Chiamano il luogo in Persiano Scehr-nèu, cioè Città nuoua, perche di poco si è cominciata a fabricare: ma noi restammo ingannati del riposo, che vi sperauamo: perche veniua a punto da Sphahàn vna grossissima carouana di più di due mila e settecento cameli: la quale, benche andasse spartita in diuerse ville, era nondimeno parte di essa (che in Scehr-nèu trouammo alloggiata) con tanta gente; che non solo noi, che venimmo dapoi, ma gran parte anche di loro non haueuano luogo nel Chieruan-serài, e stauano attendati di fuori. Conuenne a noi ancora fare il medesimo; e contentarci di piantar le nostre tende, doue trouammo manco neue, e più calpestata. Accendemmo anche vn poco di fuoco dentro a i padiglioni; ma in fatti la notte non si potè, nè dormire, nè riposare: perche, oltre il freddo grandissimo, il vento fù così gagliardo, che insieme con le tende, e con tutti i materassi, e coperte, in che stauamo auuolti, ci hebbe à portar via. Nest iòcdur (dicono i Turchi) Non è niente: quando è passato, l'huomo non se ne ricorda più. Ma in vero, se si facessero tali patimenti in Italia, credo certo che si morirebbe per vna volta sola: però in queste parti, ò che sia l'aria migliore, ò l'affuefazione fatta a poco, ò che sò io? si fa ogni cosa, e si stà bene. Io, con hauer questo inuerno dormito tante notti in campagna, riparato dal piuere, e dal fioccare, con solo vn poco di tela; con hauer patito tanti freddi, venti, piogge, e neui, emassimamente in quella hora della sera, quando bisognaua andare a far i suoi seruigi; che il più delle volte si haueua da stare scoperto a i raggi humidissimi della Luna, con le gambe nel-

la

la neue fin'a i ginocchi, e bene spesso con neue del cielo, che entraua per lo collo fin dentro alla camicia; e con vn vento del diuolo, che percoteua il nudo (e giuro a V. S. che frà tutti i fastidij, non ne hò prouato alcuno maggiore di questo) con tutto ciò, per gràtia di Dio, non solo non hò hauuto mai male, ma non hò patito la metà del catarro, che foglio patire in Roma, quando dormo nel mio letto, in camera ben ferrata, con fuoco, e con tutte le mie commodità. Ma che dico di me? che se ben'hò debil complessione, son pur huomo, & hormai già vn poco auuezzo a strapazzarmi; la Signora Maani, donna, giouane, e delicata, no drita in paese caldissimo come Baghdad, e tanto secco, che quando uscì di là, non haueua ancor mai saputo, che cosa fosse soffiarfi il naso; e pur adesso, in tanti freddi, in tante humidità, non l'è succeduto altro male, se non che ha cominciato vn poco ad imparare di adoperare il fazzoletto. In somma riconosco, che Dommenedio prouede, quando bisogna: lasciamo dunque fare a lui. Io, con tutti questi freddi, e con tutto che all'vso de i paesi, porti la testa rasa, non hò potuto mai auuezzarmi a dormir con turbante, ancorche piccolo: ma, conforme al mio solito, mi bisogna star la notte a capo nudo. Nel principio, dubitando de' freddi, volsi vsarlo; & in cambio de i capelli leuati, mettermi la notte vnabenda attorno alla testa: mi venne subito il catarro, & infatti, per istar bene, bisognò lasciarla stare. E questa cosa mi fa stupire; perche il giorno, fuor di casa, porto sempre la mia rocca in testa, di materia veramente sottili, e leggiera, ma larga vn buon braccio, e lunga dieci canne e più; e vado al caldo, al Sole, e doue bisogna, senza mai leuarla; e non mi dà vn pelo di fastidio: ma in casa poi, e particolarmente la notte, bisogna star senza niente, e stò bene: non sò come vada il negotio; però l'esperienza mi mostra che vabene, & io non mi curo di sapere altro. Questo sì, che per viaggio mi è bisognato dormir sempre vestito, con tutti i panni del giorno, e fin con gli stiuoli, foderati di pelle, che tal volta per otto giorni interi non me gli hò mai cauati; e di più auuoltato in buone coperte, che altrimenti sarebbe stato

to impossibile: e non era da antipor la delitia dello spogliarsi al patimento del freddo, che si farebbe sentito spogliato; oltre che il più delle volte non vi farebbe nè anche stato tempo di vestirsi, e spogliarsi, cominciando per ordinario le giornate di notte, molte hore innanzi giorno, per hauer tempo di arriuare all'albergo di giorno, e poter cucinare, che non poco bisogna se ne hà, dopo hauer caminato tutto'l dì a digiuno, o con qualche solo, e poco cibo asciutto, che si può mangiare a cavallo caminando. I freddi mi hanno fatto far troppo lunga digressione: ma, parlando con V. S., che hà gusto di saper de' miei particolari, non si poteuano tacer queste cose. Tornando dunque al mio proposito, dico, che il Mercoledì mattina partimmo da Scehrnèu, e con non dissimil giornata, ma vn poco migliore, perche non haueuamo neue dal cielo, benchè ve ne fosse molta in terra, andammo ad alloggiar la sera a Sehenè, o Sahane, Terra grossa, habitata e da Cürdi, e da Persiani. Quì pur trouammo alloggiata parte della gran carouana: ma perche la villa è grande, trouammo vna casa di certe donne Persiane, che parlauano anche Turco, con le quali alloggiammo assai commodamente; e per far riposar gli animali, che nelle passate neui si erano molto affaticati, vi dimorammo ancora tutto'l Giovedì. Finisce affatto in questo luogo il Cürdistàn, e di là innanzi si comincia ad entrar nella Persia, preso però largamente questo nome; cioè ne' paesi di lingua Persiana: ma in qual Prouincia e Regno propriamente, ancor non lo sò bene, nè l'hò potuto verificare, perche non hò trouato chi me l'habbia saputo dire: e quì il volgo de' gl'ignoranti vsa per lo più di chiamar le prouincie dal nome dell'huomo, che di presente le gouerna, come in Turchia dal nome della città, che ne è Capo. V. S. co' i libri, benchè di lontano, meglio di me, che non gli hò, quantunque in proprio luogo, potrà chiarir tutte queste partite. Il Venerdì a venti di Gennaio, andammo ad alloggiare in vn'altra grossa Terra chiamata Chienghieuèr, e già cominciai a conoscere il vantaggio grande, che tienè il paese della Persia

B a quel

a quel della Turchia, di bontà, di popolazione, di coltura, e d'ogni altra circostanza; giudicandolo io in somma, e non inferiore alla Christianità, e solamente nelle fabbriche, e in certa esquisitezza di delizie. Non bisognano più padiglioni; perche, ad ogni luogo di posata, si trouano grandi, e buonissimi Chieruan-ferai, fabbricati, o da i Rè, o da altri, a beneficio publico: doue non si paga niente; ma si hà solo stanza, nuda senz'altro: & in molti, nè anche stanza; ma solo portici da stare al coperto, perche la gente del paese non si cura di più. Ma io, che desideraua commodità e pulitezza maggiore (che ne i Chieruan-ferai, per lo continuo passo di molte genti, poca uerne suol'essere) gli sfuggij sempre; e quando potei trouarle, andai per tutto alloggiando in case di particolari: già che ville per tutto non mancano; e così staua assai meglio, con poca più spesa. In Chienghieuèr, hauemmo vna casa molto bella e pulita, e vi trouammo delizie; a noi care assai, di frutti diuersi, come granati, pomi, & uue fresche; delle quali, in quei luoghi tanto freddi, e sotterrati nella neue, mi marauigliai non poco. Facemmo il Sabato vna gran giornata, leuandoci quasi a meza notte; e dopo hauer passato diuersè altre ville, andammo ad alloggiare in vna grossa, che chiamano Saad-abad; cioè Colonia di Saad, che è vn nome proprio. Era questa la patria de i nostri Mulattieri: però bisognò andar ad alloggiare in casa loro; e starui anche fermi tre giorni, per lor gusto; ancorche con nostro incomodo, per la fretta che haueuamo. Il Mercordì a venticinque di Gennaio: giorno, che a me suol'esser memorabile, e per accidenti accadutimi, e per esser la festa in Roma della nostra Cappella dedicata a San Paolo, di cui si celebra in tal dì la Conuersione: salimmo, e scendemmo vna gran montagna; ma, con tutta la neue alta, facile a caminare, perche hà strada buona; e poco ripida. Passammo poi più di vna villa, e verso il tardo andammo ad alloggiare in vna che chiamano Zagà, o Zagàn; e'l giorno seguente, a mezo dì, arriuammo alla città di Hamadan, fin doue andaua la nostra carouana, e fin doue haueuamo co i Mulattieri noleg-
gia-

giato. Presi quiui, secondo'l solito, vna casa: e mi vi trat-
tenni più giorni, e per vedere il luogo, e per riposare; e per
dare ordine al rimanente viaggio.

Di Hamadàn, dirò a V. S., che è città grande assai, e po-
polata, come passo principal di Persia: ma è rozza, & hà vn
poco del contradinisco, tanto nelle fabbriche, quanto ne gli
habiti, e nelle altre cose. È piena tutta di giardini frà le case;
cioè di terreni, piantati d'alberi di frutti: e non solo in quel-
li, ma per le strade ancora, e per le piazze, ve ne è quantità:
come anco di viti; perche in Persia, quantunque paese di
Mahomettani, si beue vino allegramente da tutti, senza scrupolo,
nè vergogna. Vi si troua ogni sorte di robba necessa-
ria al vitto & al vestito; & hà le sue strade di Bazàr, ò mer-
cato, coperte in volta, come ogni città principale. Vi sono
frutte assai; e noi ne mangiammo diuerse; come, pomi,
granati eccellenti, vùe, e simili: e me ne marauigliai, perche
è vn paese de i più freddi che io habbia mai veduto; e quan-
do io vi stetti, non solo per tutte le strade vi era ghiaccio
molto alto, ma fin dentro alle camere, doue stauamo ferati
con fuoco, si gelaua ogni cosa liquida, e fin l'inchioistro del
calamaio. È fede Hamadàn di vn Chan, il quale comanda
a diuersi Sultani, & a molte terre di là intorno. Che cosa
siano Sultani, e Chani, in Persia, e come gouernino sotto al
Rè, lo dirò poi. Per adesso racconterò, che in Hamadàn ci
furono fatte molte accoglienze: e prima, il Darogà, cioè il
Gouernatore della città, subordinato al Chan; in assenza
del quale hà anche tutto'l comando in mano, come era al-
l'hora, che il Chan era alla guerra; la medesima sera, che
io arriuai, venne a visitarmi in casa, conducendo seco alcune
donne cantatrici per darmi spasso: ma io, che era vn poco
stracco, & haueua più bisogno di dormire, che di conuer-
sation cerimoniosa; ritirati dentro dalle donne, mandai
fuori vn'huomo mio di garbo, dal Darogà conosciuto per
prima, e non mi curai di riceuer la visita; scusandomi che
staua vn poco indisposto: tuttauia l'huomo mio suppli fuo-
ri per me, dando collatione e da bere a quanti erano venuti,
come è il costume del paese. Oltre di questo, vn'altro tale

111
 Sceich Ahmèd Beig, de i principali del luogo, che io non
 hauèua nè pur sentito nominare, mandò a presentarmi stra-
 mi e biada per caualli, che là non si troua così pronta alle
 volte a compèrare, e poi vn'altro giorno m'inuitò a mangia-
 re in casa sua, facendo anche in nome delle sue donne inui-
 tare le mie. Sopra'l quale inuito, perche son cose roccanti
 a i costumi generali del paese, è necessario che io dica a V. S.
 due cose. Vna, de i presenti; che i Persiani, e massimamen-
 te con forestieri, son larghissimi in offerirli, & anco in darli:
 ma c'è questo vso, che chi riceue, ridona subito cosa d'altre-
 tanto e più valore; e quando no'l facesse, colui, che donò,
 non solo si lamenterebbe, ma anche ridomanderebbe, e vor-
 rebbe, ò la cosa donata, ò'l prezzo; & è caso, per quanto in-
 tendo, più volte succeduto. L'altra cosa che hò da dire, è, del
 modo del banchetto fattomi; il quale raccontando, perche
 tutti quei di Persia, e fin quelli del Rè, sono del medesimo
 modo & ordine, V. S. intenderà in questo totalmente il lor
 costume. In prima, mandò poco innanzi mezo giorno vn
 bello e ben guernito cauallo per la Signora Maani, sopra'l
 quale ella andò secondo l'vso del paese, ma però nell'habito
 suo di Babilonia, e'l cauallo dal seruidore a piedi, che l'ha-
 ueua condotto, era tirato per le redine, che così deue in quel-
 la città costumarsi, non hauendo essa altro fastidio, che di
 tenerfi in sella; non alla donnesca a seder tutta dà vna batti-
 da, come vfanò frà di noi di caualcar le donne; ma alla gui-
 sa de gli huomini, con vna gamba di quà & vna di là, come
 Orlando, conforme si dice, nella qual maniera in tutta la Per-
 sia sogliono le donne caualcare. Alcune donne di seruigio
 che l'accompagnauano, la seguirono a piedi, alla foggia
 de' nostri paggi, che così pur si vfa in quel luogo. Noi poi,
 andammo dopo vn pezzo; & arriuati alla casa, summo ri-
 ceuuti dal padrone nel cortile; e subito introdotti in vna
 stanza terrena, che tali sono quà tutte quelle che si habita-
 no, senza fastidio di salire scale; e sono anco disposte con-
 tal'ordine, che ogni stanza stà sola da so, e senza hauer da
 passar d'vna in vn'altra, come facciamo noi, si entra subito
 doue si hà da stare. Non mancano però le case di hauer mol-
 te

te stanze, applicate a diuersi vsi; quale per vdienna, quale per dormire, quale per robbe; altre per le donne; a parte per le padrone, a parte per le schiaue; e così per ogni altro seruigio. La stanza doue entrammo, era quadrata, e piccola; addobbata al solito di tapeti in terra; e coi muri bianchi; ma la volta, oltre di essere al lor costume capricciosissima, era anche ornata di pitture d'Arabesco al lor modo, e così certi altri luoghi intorno. Vi era fuoco, non in forno in terra, ma in camino; e vi erano affisi, intorno intorno a i muri, molti altri conuitati, venuti prima di me, e trà gli altri il Daroga, chiamato Nazâr Beig; appresso al quale, come in luogo più degno, fui fatto seder'io coi due mici Franchi, cioè l'Alessandri, e'l Pittore, che conduxsi meco. Vi erano tre donne cantatrici, co' i loro stromenti da sonare e cantare; cioè, vno con corde, ma differente da i nostri leuti, e chitarre; e certi altri, come quei tamburini, che le fanciulle in Italia sogliono sonar la stete, ma grandi, più sonori, e di miglior garbo; & io ne riporterò alcuno con me. Queste donne musiche, di professione, in somma son donne di buon tempo: ma vanno in simili occasioni per le case, a trattener la conuersatione. Ad vna di loro, ancorche vecchia e brutta, che si chiama Filfil, che in Arabo significa Pepe, faceuano tutti molto honore e carezze; solo perche era vna di quelle, che sogliono tal volta andare a dare traenimento al Rè; venuta in Hamadàn per certi suoi negotij. Riconobbi in questo l'adulatione esorbitante, e la poca intelligenza di certi miseri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di fauore ricorrono il più delle volte senza frutto. In terra, per la camera, erano sparsi in diuersi luoghi molti piatti grandi di frutta, come granati, peri, vuc, ceci salati, che si ysano assai, pistacchi, e simili galanterie; delle quali i circostanti andauano pigliando di quando in quando, secondo loro aggradaua. In mezzo poi della camera, e de i piatti, stauano inginocchiati, & affisi sù le gambe (che è il modo di sedere humile) due paggetti, schiaui secondo me, & intorno a loro più caraffe di vino; delle quali empiendo certe tazzette d'argento, fatte come scu-

delle da bere brodo, ma più picciole, e più spase, dauano senz'altra sottocoppa, vn di quà e l'altro di là, da bere a tutti i conuitati, con quest'ordine. Due tazzette, vna da vna banda & vna da vn'altra, andauano incessantemente sempre in volta: i conuitati beueuano per ordine, secondo sedeuano; e finito il giro, si ricominciua da capo: ma beueuano ogni volta così poca quantità di vino, che se ben le volte furono innumerabili, perche questo giuoco durò molte hore, come V. S. intenderà, con tutto ciò credo, che non beuessero mai tanto ad vn gran pezzo, quanto sogliono bere i Tedeschi, ò i Fiamminghi ad vn de' loro conuiti; e che sia vero, il mio pittor Fiammingo me ne fece fede, & anco l'esperienza, che non vidi nessuno partirsi ubriaco. In effetto, si vsaua a punto quel modo di bere, quasi inaffiando il corpo con vno spesso spruzzare a guisa di rugiada, che per buone ragioni lodaua tanto Socrate, come Senofonte ci narra. A me, che si sapeua, che non beuo vino, non fu dato mai da bere; eccetto che vna sola volta dell'acqua nera del Cahue, che molto mi piace, calda che scotti. Gli altri, veramente non si sforzauano (costume antico in Persia, & osseruato, come si ha nella Sacra Scrittura; fin ne i conuiti di Assuero) e non si faceua brindesi, come fra i Tramontani: ma quando ad alcuno toccaua, secondo l'ordine, pareua vn non sò che il rifiutar più volte. Durò questa conuersation di bere co' i frutti, con infinito mio tedio, fin'al tramontar del Sole. E quello che più mi affliggeua, non solo era lo star tanto tempo (che certo è gran fastidio) affiso in terra, con le gambe rannicchiate sotto ai ginocchi; che lo stenderle, farebbe mala creanza; ma di peggio e più noioso, che non si diceua mai vna parola, e stauamo tutti in silenzio: ò al più si diceua a volta a volta qualche paroletta pian piano con quelli, che sedeuano più vicini. Solo mi consolò vn poco, che le donne, musiche di quando in quando, ci fauorirono di qualche bella canzone in lingua Persiana; e non solo cantarono a sedere, ma più volte anche ballarono, sonando e cantando, in modo, alla lor foggia, non cartiuo. I balli, al solito, rap-

pre-

Conuiu.

Esther 1.8.

presentano attipoco honesti: ma non tanto sfacciati, quanto quelli del Cairo: più rosto, consimili a gli Spagnuoli; ma con certi gesticolamenti, e storcimenti di braccia, e di vita, al mio parere di poco garbo: tanto più, che l'habito strano delle donne Persia, dà, per se stesso, a tutti i moti della vita poca gratia; essendò stretto, stringato, e con vna cinta sotto alle natiche, come i zanni, che fa la più pazzia vista del mondo: mà, in descriuer'habiti, non voglio perdere più tempo; parche al mio ritorno, di tutti i paesi, e d'huomini e di donne, V. S. gli vedrà, parte in pittura, e parte in opéra. Le parole de i cantici, non poteua intendere; perche, infin' adesso, del Persiano, poco ò nulla io sò: sentiuua solo replicar molto spesso il nome del Rè, Sciah Abbàs: (Sciah, significa Rè; & Abbàs è il nome proprio) e m'imagino, che tutte le canzoni fossero in sua lode. Al qual proposito, non voglio tacere, che il Rè in Persia si hà in tanta veneratione, che quando si giura, non si vsa di giurare altramente, che per la testa di Sciah Abbàs; e se vno giurasse Per Dio, Per la sua legge, ò in qualsiuoglia altro modo, non gli si darà mai tanta fede, quanta Per la testa del Rè. Oltre di questo, frã certe persone meno intelligenti, hò inteso più innanzi: cioè, in proposito di alcuni ragionamenti, come a me di far buon viaggio, e di altre cose simili, quando vno risponde (come si vsa trà di noi) Dio lo faccia; hò sentito dire a loro in Turchesco, *Sciah Abbàs muradi vursun*; che significa: Il Rè Abbàs dia la sua volontà; cioè, te lo conceda; applicando al Rè allo sproposito, mille cose, che solo a Dio conuengono. Dopo essere stati, come io diceua, trattenuti quasi fin' a notte, co' i balli, co' i frutti, e co' l'vino; ne i banchetti del Rè, e de i grandi, farebbero venute le confetture in quantità, ma in questo nostro non vi furono; e solo alla vsanza loro, si deuarono tutti i frutti, e' l'vino, che non si vsa di bere più, e si stese in terra vn Sofrà, cioè vna Touaglia, ma dipinta grande, che occupaua tutto il pavimento della camera; e sopra quella, in mezo, per seruire, s'inginocchiarono due seruidori: & innanzi a i circostanti, che sedevano, come dissi, intorno al muro, furono portati, e scompa-

titi a luogo a luogo, otto gran piatti, ò più tosto bacili, di Pilào, conditi ciascuno in modo differente; e sopra la touaglia, in diuersi luoghi, molte ruote di quel pane fortile fatto a lasagne. I seruidori, restarono in mezo a i piatti; i quali, pieni colmi, e molto alti a piramide, come essi costumano, erano attorno alla camera disposti talmente, che noi altri, senza muouerci di luogo, poteuamo mangiar commodamente, due ò trè per ciascun piatto. Non si diede alcuna macramà, ò saluetta da nettarsi le mani, e tenere innanzi; perche è solito, che ogni vno si serua del suo fazzoletto, che molto grande porta ciascuno alla cintura, pur dirtele dipinte, e lauorate di seta, ò d'oro. In questo, i Turchi sono più ciuili: ma in somma, in Persia si fa così; e lo fa il Rè medesimo. Furono portati alcuni pochi cucchiai, al solito, di legno: ma non gli adoperò quasi niuno, eccetto noi Franchi; perche i Persiani (come in Roma si è veduto più volte, quando vi son venuti i loro Ambasciadori, che molti per curiosità andauano a vederli mangiare) fanno con la mano il cucchiao, girando, & incuruando le quattro dita vnite insieme in vn certo modo, che a loro è molto comodo; ma a noi altri pare molto sporco, & inciule. Del Pilào, non sò, se io habbia mai scritto a V. S., che non è altro che Riso, rispetto al modo nostro, vn poco mal cotto, e poi stufato; cucinato con butiro almeno, quando non vi è altro; ouero ancora con carne, ò con buone galline sotterrate, con diuersi spetierie, e con simili altri ingredienti. Il riso, resta intero, e spiccato quasi tutto a granelli; e si mette asciutto ne' piatti, che a vederlo par quasi crudo, ma tuttauia è cotto molto bene. Di più, si condisce con altri imbrogli, di mandole, di pistacchi, di vne passè, d'agro, di dolce, secondo i gusti, & in fine in mille modi. E' viuanda molto sana, e di grandissima sostanza; & al gusto io la trouo assai buona: ma sopra tutto per viaggio è perfetta, perche è di poco impaccio, di presto apparecchiamento, & empie assai la pancia; poiche vn piatto di Pilào farebbe quattro e più piatti simili di riso cucinato in minestra all'vso nostro. In Italia lo farò prouare a V. S. e credo, che le piacerà; perche con l'acqua che amendue
noi

noi beuiamo, mi par che; molto si confaccia. Si fa il Pilào d'altri legumi ancora quando bisogna; ma ordinariamente s'intende di riso, e quello è il buono; però Pilào è parola, che propriamente significa quella sorte di cottura, a differenza di Sciorbà, che è Minestra all'vso nostro. Poco durò il mangiar del Pilào; & io più tosto finì di gustarne, che veramente ne gustassi; perche all'vso di Levante, assai comune a tutti, tanto Turchi, quanto Persiani, & anche Christiani di questi Paesi, frà gli altri condimenti, vi era ancora della cipolla; robba, che io hò molto a noia, e che non entra già mai in corpo mio. Spedito che fu il Pilào in fretta in fretta, senza bere, nè altro, fu subito portato via; & immediatamente fu dato da lauar le mani a tutti, con acqua calda; la quale si vfa anche di state, per leuare il grasso, doue bisogna. Si fece vn'altra cerimonia; che, alcuni di quei piatti di Pilào, restati interi, si mandarono a casa nostra a i seruidori, dicendo, che essi ancora partecipassero del banchetto. Nel medesimo modo a punto, e nel medesimo tempo, furono trattate le donne nell'altro appartamento loro; e le Musiche, che mangiarono con noi, andarono più volte dalle donne, a dar loro trattenimento, co' i medesimi balli, canti; e suoni; che quantunque persone di mala vita, come spetie di Buffoni, si ammettono in conuersatione alla presenza delle Dame honorate, e nobili, in così fatte occasioni. Dato fine, come hò detto al banchetto, ciascun de' conuitati se ne andò per gli fatti suoi. Io, fui de' vltimi a partire, che era già vn' hora di notte; & in partendo, il padron della casa mi offerse, non solo se stesso, e la casa, con bellissime parole di cerimonie, ma anco caualli in dono, & altre cose, delle quali tutte io molto lo ringratiai, senza riceuerle. E perche mi uscì di mente di dirlo prima, dirò adesso, che la mattina, innanzi di venire al banchetto, sapendo io l'vso della Persia, per corrispondere a i presenti da lui donatimi, gli mandai vn regalo di galanterie d'Italia, parte per mangiare, e parte per vestire; & vn'altro simile ne mandai al Darogà. Ma già mi son trattenuto in Hamadàn, assai più, che il luogo non merita. Hor-

dup

Ha-

I V

Lib. 2.

Haueuamo di già preso animali, per andare a Sphahân; e perche la Persia è tutta habitata, e sicura a caminare; & hoggi ancora (come a punto scriue Agathia, che si diceua, che fosse anche al tempo del Rè Chosro;) non ci si sentono quelle correrie, ne' assalti di ladroni, che in Turchia sono molto frequenti; anzi, se è rubato alcuna cosa, le Terre, nel territorio delle quali si fa il furto, ò il Governatore di quelle, la paga, e del valore si sta al giuramento del perditore; io, stufa assai delle incomodità delle carouane, non volsi più quell'impaccio, ma andar solo da me, a mio modo. Con tutto ciò, sapendosi la mia partita, molte genti si misero in via, seguitandomi per la compagnia; ma però delle hore, ogni vno andaua a suo gusto: e la prima cosa io ordinai, che non si facesse più leuata, se non essendo già fuori il Sole, perche il sonno in quelle hore V. S. sà quanto mi piace. Partij da Hamadàn il Venerdì a trè di Febraio verso il tardo, essendo consumato quasi tutto'l giorno, in imbagagliare, e pefar la robba (perche il porto si paga a peso) e contentandomi di hauer solo dato la mossa, con poco più d'vn' hora di camino, andai ad alloggiare in vna villa, che hà nome Gaur sin, cioè luogo d'infedeli; e stetti la notte nelle stanze comportabili di vn Chieru in serai, che vi è molto grande, e capace. E solito in Oriente di far sempre le prime mosse ne' viaggi, anche de' gli eserciti, assai breui; a fin che ci sia più comodità per tutti di raunarsi insieme, e di trouarsi a tempo; e se alcuno si fosse a caso dimenticato qualche cosa, possa andare facilmente a pigliarla; ò se si accorgesse di hauer di qualche cosa bisogno, possa tosto andare a prouersene, e tornar pur a tempo ad vnirsi con gli altri; & in fine per mille altri simili comodità, per le quali io ancora la trouo buonissima regola. E che il medesimo, per gli stessi rispetti a punto, fosse usato anticamente da quel gran Ciro, ch'ei ci rappresenta per sì prudente Capitano, non hà lasciato di scriuer lo spesso citato mio, e de' profani, soua ogni altro Autore a me caro Senofonte. Il Sabato a sera, alloggiài pur nel Chieruàn-serai d'vna piccola, e pouera villa, chiamata Nisciâr. La Domenica, trouammo ville infinite; e frà quel-

Cyropad.
lib. 6.

quelle, in campagna, vna razza di caualli del Rè, di quattro ò cinque mila capi di bestie; & alloggiammo in vna grossa Terra, in casa di persone del luogo. Il nome della Terra, è mal pronuntiato da loro Dizauà, ma si scriue Diz-abàd, cioè Colonia di Diz. Il Lunedì, alloggiài in Sarù, Terra grossa, e pur in case particolari. Trouai in questo luogo, come in altre ville di Persia, le porte delle case piccole, ma di marmo, tutte d'vn pezzo, che si aprono e ferrano, come quelle delle sepulture de i Rè di Gierusalem; però non son lauorate, ma solo rozzaamente sbozzate. Il Martedì, non partij da Sarù, per lasciar andare innanzi quelle genti che mi seguivano; perche, ne i luoghi di alloggiamento, come quelli, che arriuuano prima di me, leuandosi molto a buon' hora, mi erano d'impaccio al trouar biada per le bestie. Il Mercoledì, feci poca giornata, per la molta neue, che fioccaua, & andai a posarmi in vna piccola villa, chiamata Eibeig-abàd; doue la padrona della casa in che alloggiài, quantunque io haueffi molto sonno, volse trattenermi fin' a meza notte, e più, con suoni, canti, e balli; fatti, parte, da vna femina di mala gratia, perche era brutta, & haueua brutta voce; ma, parte, da certi fanciulli, gratiosissimamente. In particolare vno fece vn ballo cantato, con habito a proposito, rappresentando il parto di vna donna, che ci fece schioppar di ridere, & a me passar tutto'l sonno. Certo non hò veduto cosa più gratiosa. Il Giovedì, alloggiammo in vna buona casa, di vn grosso luogo, chiamato Scehrachird. Il Venerdì, alloggiammo (e pur è luogo grosso) in Engheuan, che significa luogo di Taperi, perche forse vi si lauorano. Hauemmo in questa Terra continue visite, e conuersationi di donne, molto garbate; ma, trà le altre, vi era vna tal Chanum-agà, tanto amoreuole, e tanto gratiosa, che a sua richiesta fui costretto di trattenermi in quel luogo tutto'l dì seguente; perche volse menar la Signora Maani al bagno, e farle molte altre carezze; & in tanto, in casa, balli, canti, e suoni, non mancarono ad ogni hora. La Domenica, passammo vna montagna fastidiosissima, perche la strada era molto ripida, e con neue molto alta; la sera alloggiammo

in.

in Charauènd, Terra grossa; e nella casa de' nostri albergatori, non ci mancò conuersatione, e visita, di affai belle donne. Il Lunedì, con lunga e faticosa giornata, andammo a meza hora di notte ad alloggiare in Ghiùl-pai-gàn; città simile ad Hamadàn, ma più piccola; e'l suo nome è composto di trè parole, cioè Ghiùl, che è Rosa; Pai, Piedi; e Gan, credo che sia luogo, ò campo, ò cosa simile: ma, che significhi il nome tutto insieme, non lo sò intendere. Attrauerfammo la città per mezo, da vn capo all'altro, che non era ancora scuro; & usciti di là fuor delle mura, alloggiammo in vn Chieruàn-serài nuouo, non ancor fornito, e di bella fabrica: ma noi vi stemmo molto male, perche là dentro non vi era niente; e di fuori, per esser notte, poco potemmo trouare. Il Martedì, andammo a posarci in Oniscion, in casa di certe donne, molto cortesi, belle, e garbate; particolarmente vna, chiamata Agà-Bibicè, che per hauere il marito troppo vecchio, non faceua mai altro che sospirare, con gran compassione di chiunque l'vdiua. I nostri mulattieri, che haueuano la lor villa iui vicina, per andare vn poco a casa, con iscusà, che le bestie erano stracche, e che bisognaua cambiarle, ci lasciarono; promettendo di tornare in capo ad vn giorno: ma tardarono a venire fin'a Venerdì, già passato mezo giorno; onde io, che staua vn poco in collera quantunque tardo, contra lor voglia, li feci caricare all' hora all' hora; e perche era già notte, bastandomi di hauer dato loro vn poco di fastidio, in pena del mancamento, andai ad alloggiare in vn mal Chieruàn-serài della medesima villa, in vna parte separata, e molto lontana di doue stauamo. Il Sabato, alloggiammo in vn Castello fabricato in alto, sopra vna piccola, ma scoscesa rupe; il quale hà due nomi, per quanto mi dissero, vno Rahmèt-abàd, e l'altro Chiuneiràn: ma noi, perche noi trouammo altra casa d'alloggiare, andammo a star la notte nel bagno; dormendo, non doue è caldo, e si laua; ma sotto alla cupola, nella prima entrata, doue le genti si vestono, e si spogliano. La sera, più di venticinque donne, con la stessa Governatrice del Castello, vennero a visitarci, & a far *Tamascià*; e certo è cosa da stupire, non solo della curio-

rio-

riofità di queste genti, ma di quanto honore si faccia in Persia a forestieri, e quanto stimino, in tutti questi paesi l'hospitalio; il che, fa fede anche Filostrato, essere stato pur così al tempo del suo Apollonio. Presso al Rè stesso, come V. S. intenderà, quando si dice hospite, non si può dir più innanzi. Mi hà raccontato vn Padre Agostiniano, che risiede in questa Corte Assistente per lo Rè di Spagna, che vna volta il Rè faceua banchetto ad vn Principe Tartaro, venuto quà; e vi erano anche tutti gli altri hospiti, come è solito. Venne il Tartaro, con gli stiuai; e quantunque fosse in vn giardino, conuenne cauargli, per entrar sopra quei Soffà, e tappeti, secondo l'vsanza: sì che là proprio, in presenza del Rè, venne gente a cauarglieli: ma perche in tirarli, non poteua il Tartaro reggerli in piedi, corse il Rè stesso a tenerlo per la schiena; & accortosi, che questo Padre Portoghese Assistente di Spagna, che era con gli altri hospiti presente, guardò quell'atto con vn poco di marauiglia; gli si voltò ridendo, e gli disse, come acutissimo che è d'ingegno, vn prouerbio, familiare nel paese, ma che, se io non m'inganno, hà origine da Homero; cioè, Padre, *Mehimàn ez Chodà, Hospes a Deo*; quasi dicesse. Non vi marauigliate, che io gli faccia questo honore; perche è mio hospite, e non si può esser più. Tornando al mio viaggio, la Domenica de' diciannoue di Febraio, alloggiammo la sera in vn luogo tanto grosso, che in questi paesi io chiamerei più rosto città, che villa, ò Terra: si chiama Dehè, ò Dehà; e dormimmo in vna casa, molto pulita e galante. Il Lunedì, alloggiammo in vn Chieruàn-serai vecchio, e mezzo rouinato, in campagna deserta; perche in quella terra, e per molto attorno, le acque son così cattive, che le genti non vi habitano, e non vi si trouano ville: chiamano il luogo Aleuì. Il Martedì, caminando molto forte, con lunga giornata per paese simile, andai a dormire in vn'altro Chieruàn-serai della medesima conditione; e'l luogo si chiamaua Cialisiah. Trouai quiui vn seruidor de' Padri Carmelitani Scalzi di Sphahan, che di ordine loro, già trè giorni, mi haueua in questo luogo aspettato. Questi Padri, stanno in Sphahan, come huomini di Sua Santità, mol-

De vita
Apoll. lib. 2.
cap. 1.

Odyll. 6.

to honorati, & amati dal Rè; e già informati per mie lette-
 re del mio venire, mi significauano, con quest'huomo quel-
 lo che era passato tra loro, & vn Ministro principale del Rè,
 residente nella città di Sphahàn, che hà titolo di Vezir. Ha-
 ueua egli saputo, e da loro, e da altri, la mia venuta; & in-
 teso che io veniua hospite del Rè (che per tale, mi haueuano
 di già auuisato i Padri, che per maggior mia riputatione,
 e gusto, io mi dichiarassi) sapendo ancora che io era Roma-
 no, e Beigzadè, cioè Nobile, si era offerto di venirmi ad in-
 contrare, e poi anche a visitare in casa; e che così haureb-
 bero fatti gli altri grandi. Ma i Padri, già saputa la mia in-
 tentione, che per certi miei giusti rispetti non voleua per
 adesso queste cerimonie, lo pregarono in mio nome, che non
 facesse alcuna di queste dimostrazioni; pigliando scusa, che
 io voleua venire a stare in Sphahàn incognito; perche non
 conueniua, che io mi publicassi in luogo alcuno, prima di
 far riueranza al Rè, al quale, innanzi ad ogni altro, douea
 presentarmi: però che per all' hora bastaua solo, che mi fa-
 uorisse di alloggiamento. Quadrarono le ragioni al Vezir,
 e si contentò; mostrando di farlo solo a nostra contempla-
 tione, e di hauerne dispiacere; perche il Rè poi non si doles-
 se a caso di lui, che non hauesse compiuto; e subito fece
 consegnare vna casa molto honorata, che è del Rè, e si tiene
 per gli hospiti di più rispetto. Io, consapevole di tutto que-
 sto, il Mercordì mattina di ventidue di Febraio, mandato pri-
 ma altri innanzi ad auuisare i Padri, & imparar la casa, an-
 dai poi più tardo, & arriuai finalmente poco innanzi com-
 pieta alla città di Sphahàn; il cui nome, se ben così si pro-
 nuntia di ordinario, tuttauia nelle scritture si serue in mo-
 do, che propriamente dourebbe pronuntiarli Sphahàn; oue-
 ro, all' uso de' Turchi tacendo l' Aliph, come anche facciamo
 noi Italiani di molte E della lingua Spagnuola, quando sono
 in principio di parole innanzi alla S con altra consonante,
 dire Stahàn, o Sphahàn. Giunto io quà, i primi giorni gli
 spesi ne i douuti complimenti, col' Religiosi, tanto Papalini,
 quanto Regij, i quali trouai tutti soggetti di molto valore;
 con grandissimo mio contento di vedermi vna volta tra per-
 so-

fone, che parlano a proposito. Dapoi, viuendo sempre incognito, come, dissi di sopra, cominciammo a pensar, che doueua fare; e l'animo mio era, di andar quanto prima a trouare il Rè nel Campo, che stà trenta ò quaranta giornate di quà lontano, ne i confini de' Turchi, e de' Giorgiani, co' quali egualmente è in guerra; e desideraua andar la, perche in ogni modo ha da esser mia strada, secondo hò disegnato, nel ritorno: ma poi, per certe nuoue venute ultimamente, che la guerra co' i Turchi sià, se non quietata, almen sospesa; e che il Rè, dopo hauer visitato diuersi suoi confini, sià per venir di sicuro, e presto, in questa città, per riceuerci alcuni Ambasciadori, che vengono, del Rè di Lahòr, ò Gran Moghòl, come chiamano; hauemo mutato parere, e risoluto, che io l'aspetti qui, ò almeno ne sappia più certe nuoue. Perche, se andassi, oltre della incertezza del luogo da trouarlo, anderei anche a rischio di far molto viaggio allo sproposito, e trouandolo, di douer ritornare indietro con lui; già che non sarà possibile di spedirsene così presto, che non conuenga passar con lui qualche mese, e forse paio di mesi: tanto più che egli, a fine di sparger fama delle sue grandezze, hà gusto di far vedere a gli hospiti suoi queste venute di Ambasciadori stranieri, & altre solennità. Sì che, per queste ragioni, mi resto in Isphahàn; e però spedisco a posta questo corriero fin' in Costantinopoli, con lettere a quei Signori là, & altre per Roma, accioche mi si mandi provision di denari, che per lo trattenimento qui, e per lo viaggio futuro, mi bisognano. Le risposte di queste lettere, se non d'Italia, almen di Costantinopoli, mi troueranno senz'altro in questa città; che sicuramente passerà tutto Agosto, prima che io ne parta, quando bene il Rè mi dia licenza subito. In tanto mi tratterò, e trattengo, vedendo e godendo Sphahàn, che è città grande, bella, e popolata, e tale in somma, che infin' adesso, in tutto Leuante, non hò veduto meglio; eccettuando le circostanze del sito di Costantinopoli, la quale però Sphahàn, in molte e molte cose, non solo agguaglia, ma al mio parere anche supera.

In quanto alla grandezza, quel solo, che propriamente si
chia-

V

chiama Sphahàn, non farà manco di Napoli, ò molto poco: ma ci sono di più trè altri luoghi nuoui, fatti dal Rè in poca distanza a Sphahàn intorno. Vno è il nuouo Tauris, habitato dalle genti trasportate da lui quà fin da Tauris: hora tuttauia, non più nuouo Tauris, ma vuole il Rè, che si chiami Abbàs-Abad: cioè, dal nome di lui, Colonia di Abbàs. L'altro è la nuoua Ciòlfa, pur habitata da genti trasportate da Ciòlfa; e son tutti Christiani Armeni, mercanti ricchi. E queste trasportationi le hà fatte il Rè da più luoghi, per non lasciar quelle genti a i confini de' Turchi, con perigolo vn giorno di perderle. Doue hà potuto, ne i confini, hà desertato i paesi; e le genti le hà condotte quà nel centro del Regno, dando loro altre terre: con che si assicura di hauerle per sempre, e viene a far più grande, ricca, e bella, questa città di Sphahàn; la quale egli, primo di tutti i Rè, si hà eletta per sede, & in essa, per le continue fabriche, e spese che ci fa, si vede che hà posto ogni pensiero. Il terzo luogo vicino, è quello doue habitano i Gauri, cioè Infedeli, Idolatri; e l'animo del Rè, per quel che già si vede, è, che tutti trè questi luoghi si vniscano con Isphahàn, e si facciano vno, e ci si attende gagliardamente; e già la fabrica è tanto innanzi, che non molto ci manca, souuenendo egli a chi bisogna, di terra, e di denari per fabricare; e quando sia fornita, farà senza dubbio Sphahàn più grande di giro, che Costantinopoli, e che Roma. In quanto alle fabriche, in generale, son migliori di quelle di Costantinopoli, benche non così alte, perche si habita per lo più al piano del terreno; & insomma, per Leuante, sono assai buone: ma sopra tutto i Bazar non possono esser migliori, di buonissima fabrica, grandi, in volta, eguali, e con ordine assai buono di architettura; sono anche assai, molto pieni di robba di ogni sorte, e molto ben disposti a luogo a luogo per qualsiuoglia mercantia, con gran commodità di chi ha da comperare e far negotij. Ci è poi quantità grande di Chieruàn-serai per forestieri di ogni sorte, molto grandi, e di fabrica assai buona, & ornata; & in questi, da i quali si caua grossa entrata, mi par che tanto il Rè, quanto i particolari, pongano ogni loro studio & artificio di

fa-

fabrica. In particolare poi, non ci sono Mefchite, come quelle cinque ò sei, fatte da Turchi in Costantinopoli; ma ci son ben due cose, che, al mio parere, a tutte quelle di Costantinopoli, & a qualsiuoglia della Christianità, non solo possono paragonarsi, ma nel lor genere, senza dubbio portano vantaggio. Vna di queste è il Meidàn, ò Piazza maggiore, innanzi al Palazzo Reale; lunga, circa a seicento novanta passi de i miei, e larga, intorno a dugento trenta; e tutta attorno attorno di vn medesimo ordine di architettura, eguale, giusto, e non mai interrotto, nè da strade, nè da altro, fatto a portici grandi, e piani, sotto di botteghe con diuersi mercantie, disposte per ordine a luogo a luogo; e sopra, con balconi e finestre, con mille ornamentini molto vaghi. La quale vnione di architettura, così grande, comparisce tanto bene all'occhio; che, quantunque le case di piazza Nauona siano fabbriche più alte, e più ricche all'vsanza nostra; nondimeno, per la discordanza loro, e per altri particolari che dirò del Meidàn di Sphahanyo ardisco di antiporlo alla stessa piazza Nauona. Intorno al Meidàn, da tutte quattro le parti, corre non lontano da i portici vn grosso riuo di acqua, tirato ad arte dirittissimo, con le sponde a filo: dentro al riuo, gira vn passeggiatoio di pietra per la gente a piedi, assai pulito; e fuori del riuo, verso i portici, camina vn'ordine spessissimo, & ugualissimo di alberi da verdura, che quando trà pochi giorni haueranno le foglie, credo che farà la più bella vista del Mondo. La piazza poi, tutta in mezzo, è coperta di scaglia minutissima, che è sempre asciutta; e per correre, e giocar co' i caualli, non può esser migliore. La porta del Rè, stà da vna banda delle facciate lunghe, a due terzi della lunghezza; & a dire il vero, apparisce più tosto vaga all'uso loro, che magnifica. L'oco più giù, è la porta delle donne, ma non è ancor fornita. Incontro a quella del Rè, dall'altra parte, c'è vna Mefchita, con facciata e cupola, come v'fano, fatta di maioliche fine, dipinte in varij modi. Da capo e da piedi, c'è da vna banda vn'altra gran Mefchita, che stà adesso in farsi; e dall'altra verso i Bazari, vna bella prospettiuà corrispondente, con due log-

gie in alto sopra i portici, nelle quali la sera stanno sonando due mute di strumenti bellici, vna alla Persiana, e l'altra alla Turchesca, che certo è bel sentire; e son tali, e tanti, che non ostante la grandezza della piazza, per tutto si odono assai ben rimbombare. L'altra cosa notabile di Sphahàn è vna strada, che adesso è fuori della città; ma quando i quattro luoghi saranno insieme vniti, e fatto vno, come hò detto, sarà dentro, e giusto in mezzo di tutti quattro, molto a proposito. Questa strada è lunga due ò tre miglia, e larga forse due volte quanto quella di Ponte Molle di Roma. Nel suo principio verso Sphahàn, ci è fabricata in isola, vna piccola casa quadra, piena tutta di balconi, e finestre, con pitture, & altri ornamenti; fatta solo, per veder di là, e scuoprir d'alto, tutta la sua lunghezza; & a questa casa ci si viene, per vn corridore, dal palazzo del Rè. Di quà e di là della strada, ci sono muri egualissimi diritti; e dentro ai muri, giardini; li quali, fin'a meza strada, sono del Rè, e si tengono pubblici per chiunque vuole entrare a passeggiarci; e de' frutti ancora, che ce n'è infinità, con solo vn poco di cortesia, che si dia al Giardiniero, ne può pigliar chi vuole. A luogo a luogo, scompartite con ordine eguale, vna incontro all'altra, ci sono da tutte due le bande le porte di questi giardini; e sopra ciascuna porta, vna casa, non grande, ma vaga, e fatta solo per delitie, e per commodità di chi volesse mangiarci, ò cosa simile. Molte e molte son queste case, con facciate assai capricciose, e così ben compartite, e così ben corrispondenti vna con l'altra a coppia a coppia, secondo che stanno incontro, che non si può veder cola più gratiosa. Di più, di quà e di là, tanto di fuori de' muri nella strada, quanto dentro ne i giardini, ci sono ordini interrotti & eguali di alberi spessissimi, che con la loro verdura fanno quell'accompagnamento, che V. S. può pensare. Oltre di questo, a luogo a luogo, doue sono le case più belle, stan compartite, in mezzo, peschiere grandissime di acqua, in diuerse forme strauaganti, ma tutte senza parapetto, e con l'acqua, che viene fin' al pauimento della strada, lasciando dalle bande ampio luogo da passare a piedi & a cavallo. Queste peschiere, le fa vn

riuo grosso di acqua, che corre in mezo della strada per la sua lunghezza, dentro vn canale ben fabricato di pietre; & in molte delle peschiere, sorgono in altro schizzi di acqua; & in altre, l'acqua, con certe pendenze, fa cascate bellissime, che non si può veder cosa più vaga. Il pauimento della strada, in mezo, e verso i muri alle bande, lo fanno di pietre, buone a i caualli, & a gli huomini per caminarui: ma di quà e di là, lasciano due spatij di pura terra, per seminarci varij fiori, che, quando sarà il tempo loro, renderanno odore, e vista bellissima. A mezo giutto della strada, si troua vn fiume che la trauersa, poco profondo, ma molto largo, di conditione assai strauagante, e differente da tutti gli altri fiumi: perche si raduna da diuersi riui, che calano dalle montagne vicine, e poi di nuouo diuisosi in mille riui, si perde per le campagne, senza sboccar nè in mare, nè altroue. Sopra questo fiume, c'è vn Ponte, tutto di fabrica di mattoni; largo, assai più di qualsiuoglia di quelli di Roma; e lungo, trè o quattro volte il più lungo de i nostri. E' di vna architettura strauaganatissima, con certi portici alle bande, in cambio di sponde, molto alti; & in quelli, ci son passeggiatoi sotto e sopra, per la gente a piedi, coperti, e scoperti, assai belli: ma quello che più mi piace, son certi passeggiatoi sotto al Ponte, al piano delle acque, sù per certe pietre messe a posta, che attrauersano gli archi che son doppi, doue la state bisogna che sia delitia molto grande, per l'ombra, per lo fresco, e per lo mormorio delle acque; alle quali, accioche facciano maggior suono, e più bella vista, hanno fatto vn letto egualissimo di pietre, in quel luogo vn poco pendenti, con che si fa vna cascata, non men bella a vedere, che gustosa a sentire. Di là dal Ponte, seguira la strada altrettanto lunga, con le medesime circostanze di muri, di alberi, di case, di giardini, e di peschiere; c'è solo questa differenza, che le case e giardini alle bande, non son più del Rè, ma di diuersi huomini grandi, che per ordine suo, e per bellezza del luogo, le hanno a gara fabricate. Và finalmente la strada a terminare in vn grandissimo giardino, che si chiama Hazàr gerib, cioè Mille gerib; e gerib è vna misura di terra, mille del-

le quali a punto il giardino ne contiene. Si chiama altrimenti il giardino (& hora la strada ancora, come io sento) Ciahàr Bagh, che vuol dir Quattro giardini; perche erano già quiui quattro giardini, de' quali si è fatto vno, che è quel grande in fine: e questi, stanno come a gradi, vno vn poco più alto dell'altro, di maniera che l'ultimo è più alto di tutti; ma per tutto si entra, e si va a cauallo, commodamente. Non c'è altro ne i giardini che alberi spessissimi di frutti, piantati per ordine in fila, e tutti bassi con rami molto sparsi, che a cauallo & a piedi si possono i frutti coglier con le mani; e son distinti, e compartiti a quadri grandi; cioè, vn quadro tutto di fichi, vn'altro tutto di peschi, e così tutti gli altri. Questi giardini, son del Rè; ma si tengono pur pubblici per chi ne vuole; e la quantità de' frutti è tanto grande, che bastano, & auanzano, per tutta la città, che ci va spesso a passeggiare. Si vedono quiui viali, per trauerso, lunghi da ogni banda, quanto si può mirar con gli occhi: altri, per lo lungo della strada, guerniti di Cipressi. In fine poi, nel più alto, ci è vn grosso riuo di acqua; e di là vn muro, che termina, e rinchiude tutto'l luogo. Diuerse altre strade poi, che trauefsano questa grande in più luoghi in croce, se non tanto belle, poco manco: i riuo di acqua in tanta abbondanza, che vi corrono in mezzo, con continuate file di alberi alle bande, & altre cose simili, non occorre perder tempo a descriuerle: in fatti conchiudo, che Ciahàr Bagh è cosa Reale, e che hà molto del grande. Cedano pur con buona pace, la strada del Popolo di Roma, quella di Poggio Reale di Napoli, quella fuori di Genoua, e quella di Monreale di Palermo, perche questa di Sphahàn, senza passione, tutte le altre auanza.

VI

Due altre cose hò vedute in questa città, non marauigliose, ò stupende; ma per curiosità degne di esser raccontate. Vna è, che alle stalle del Rè (che è vna fabrica a parte, diuisa, e lontana alquanto dal Palazzo, in altro luogo) ci è vna torre, ò campanile, che vogliamo chiamarlo; di quella forma rotonda, che v'fano i Mahomettani alle loro Meschite, come altre volte credo di hauergli descritti a V. S.: e qui alle stalle, che non sò, se ci sia Meschita, forse a simile vso, ò di far-
ui

ui luminarie, ò di chiamarui all'oratione, deue seruire. Basta: la sua curiosità è, che è fabricato tutto di fuori, od'alto a basso, di teste di capre saluatiche, e di altri animali seluaggi; che vn Rè, ò parente del Rè, che lo fece, prese, & ammazzò in vna sola caccia generale. Di che, quantunque siano molte migliaia (che il Campanile è alto; e le teste son murate spessissime, per ordine in fila vna sopra l'altra, che tutte si toccano) non mi marauiglio; perche queste caccie grandi, come anche il Rè di hoggi ne fa, durano più giorni, e ci si impiegano migliaia di huomini in cacciare e far vscir le fiere dalla selua. Ma è cosa capricciosissima a veder quel campanile, con tante teste, e corne, che sporgono in fuori: inditio in somma del naturale humor fantastico, e bizzarrissimo di tutti i Persiani: fra i quali però, non c'è hoggi alcuno, che di bizzarria, e di capricci, si agguagli al presente Rè: delle cui bizzarre, & insieme sensate attioni (altre, che quelle del Duca di Ossuna) si pòtrebbero seriuere libri molto alti; & vn giorno, piacendo à Dio, ne racconterò a V. S. più d'vna a bocca. Chiamasi il sopradetto campanile, Minari Kiellè, cioè Campanil de' Teschi: ma auuerta V. S., che Campanile, non è parola propria al significato di Minar; perche Campanile deriuà da Campana; & in questi Minar de' Mahomettani, non le campane, ma gli huomini con la voce chiamano d'alto le genti all'oratione. Ma, perche noi non habbiamo parola, che corrisponda al nome di Minar, che significa propriamente luogo dal lume, e da fuoco; perche nelle lor feste sogliono accenderui lumi, e fuochi in cima: nè habbiamo voce equiualeute, con che s'intenda per quello che è; possiamo, per similitudine della fabrica, e dell'esser per lo più nelle Meschite ò Tempij, chiamarli Campanili; già che il nome di Torre, come alcuni dicono, non gli conuiene in modo alcuno: poiche Torre, in tutte queste lingue, si dice altramente; e Minar à parola diuersa, conueniente solo a questi delle Meschite. L'altra cosa notabile, che diceua di hauer veduta, è il primo ingresso della Casa Reale; doue il Rè suol riceuer gli Ambasciadori, gli Hospiti, e fare i suoi banchetti, e conuersationi. Dico il primo ingresso: perche

il Palazzo, doue propriamente habita e viue il Rè, stà lontano, molto dentro a i giardini; e là, conforme al costume di questi Principi Orientali, di rado vi vā mai, nè vi entra alcuno. Ma, nella gran piazza del Meidàn, sopra la porta della prima entrata (che si hà molto in veneratione; e sopra vna certa foglia, che vi è di legno vn poco alta, nessuno mette il piede: anzi in certe occasioni, la baciano, come cosa santa) vi è fabricato vn Casinò, che, come dissi di sopra, nella sua prospettiua, & in tutto'l resto, hà più del vago, che del grande. E' fatto il Casinò, per gli vsi, che accennai; e quando il Rè vi esce, viene per terra a cauallo, per vn grande stradone che vi è con muri alti di quà e di là; il quale vā diritto, dall'entrata della Porta, al Palazzo doue egli viue più a dentro. Questo, io vorrei correggere; e se mai parlando col Rè venissi in proposito di tal cosa (che è molto facile) glielo direi; che mi parrebbe più conueniente, che vi fosse vna strada alta coperta, per la qual egli dal suo Palazzo potesse venire, senz'hauer da montare a cauallo, e passar, come per vna strada, ancorche ferrata: però adesso stà così. Si ascende in alto per vna piccola lumaca, che nè anche mi piace; e sopra, si trouano più piani, ma ciascun di loro non consiste in altro, che in vna Salotta in mezo, & attorno attorno vna quantità di piccoli camerini; e verso la piazza, e verso la parte opposta del giardino, vna mano di balconi al lor modo, da sedere in terra, e goder la vista d'ogn'intorno. I piani, & i camerini, son tanti, e con tante passate d'vno nell'altro, che i custodi mi affermarono, che in tutta la Casa ci erano cinquecento porte; le quali però son piccole, come tutto'l resto. La bellezza di questa Casa è, che tutti i muri d'alto a basso son lauorati d'oro, con miniature finissime di varij colori; e frà l'oro, & i colori, in certi luoghi, alcune graffiature, sopra'l muro bianco, che fanno effetto molto vago. Tanto più che il muro, doue è bianco, incollato con certa specie, non sò se di gesso, ò di altra materia di tal sorte, che qui fanno, non solo è molto sodo e liscio, ma è anche tanto lucente, che pare a punto vn raso bianco; sopra'l quale, non men lo scuro delle graffiature, che il lustro de gli ori, e'l va-

go de gli azzurri oltramarini, e de gli altri colori accesi e viui, campeggia per estremo bene. Non è lauoro di grande artificio; perche molto disegno non hanno: ma è ben di grandissima manifattura, e spesa. Le volte poi, sono pur tutte piene d'oro, e di colori; ma con tanti capricci di strafori, d'intagli, di rilieui, e di scompartimenti in diuersi piani differenti, che in vero son bellissime, e degne d'imitarsi da noi stessi Italiani. Al qual fine, io già, in Baghdad, feci disegnare con diligenza dal mio pittore la volta della camera doue io dormiua, che era pur di vna fattura simile, ancorche più semplice e men ricca; e la porto meco, sicuro, che veduta in Roma piacerà, e forse ad alcuno verrà voglia di farne. Non men curiose mi paiono, e degne d'imitarsi anche da noi, certe finestre, che si fan tal volta per le camere in alto; non per affacciaruisi, ma solo per hauerne lume; onde non occorre che siano totalmente aperte: anzi, per non hauerui soggettione, ò di vicini, ò di altro, par loro bene, che si tengan di continuo serrate: le quali dunque, à tal fine, sogliono ornarle quì di questa maniera. Fanno vn telaio di legno, grande quanto è tutta la finestra; nella sua parte di dentro, attorno attorno, concauo & incauato per tutto con vn'incastro; largo nel suo esteriore, ma che a poco a poco stringendosi, nel più interiore del legno vā a finire in aguzzo. Dentro a questo telaio, adattandolo colcato sopra qualche tauola, ò altro luogo piano, fondono del gesso; in tanta quantità, che empia dentro tutto'l vano del telaio, commettendosi nell'incastro di esso. Quando poi il gesso è secco, resta iui tutto di vn pezzo incastrato; e quanto a punto comporta la larghezza del telaio e dell'incastro, verrà ad essere in grossezza poco men di vn dito, e non più. Ma perche la finestra, ingombrata tutta in tal guisa da vn pezzo di gesso, non darebbe lume; intagliano perciò tutto il gesso a strafori, che con vn ferretto aguzzo facilmente si fa; lauorandoui, con l'intaglio, vasi, fiori, compartimenti, e mille altre galanterie: per lo vano de' quali strafori intagliati, vien lume a sufficienza. Di più, in alcuni luoghi, vi tagliano anche de' vani grandi, ò rotondi, ò di altra forma, doue metton

vetri di varij colori, per gli quali pur si hà lume: e co'l vago di quegl'intagli traforati, fatti a proportione, e co'l rimanente del gesso bianco che resta intero, e tien la finestra come ferrata, ancorche a bastanza luminosa, fa vna vista, in vero, affai bella. Ma, tornando al Casino del Rè, ne i muri delle camere, vi sono anche a luogo a luogo lasciati certi quadretti concaui in dentro, & in questi, varie pitture di figurine: ma, perche essi non hanno l'vso, come noi, di dipinger le historie, ò fauole che sappiamo; non sono altro tutte quelle figurine, che donne & huomini, ò soli, ò accompagnati, in modo lasciuo: i quali con caraffe di vino, e tazze che hanno in mano, stanno beuendo; e chi dorme imbracciato, chi già cade, chi stà per imbracciarsi; e così diuerse altre posture, che non rappresentano altro, chè Venere e Bacco, insieme vniti. Trà questi, che son quasi tutti in habito del paese, ne hanno anche molti dipinti co'l cappello in testa; con che solo (senz'assomigliarsi del resto in altra cosa dell'habito) pensano di hauer dipinto Franchi; per mostrar, come io credo, di non esser soli nelle pazzie dell'vbbriachezza. Queste figure, benchè di colori affai fini, son però tutte di malissimo garbo; come fatte da ignoranti nel mestiere: il che mi fa sospettare, che io perderò il mio pittore, se il Rè vedrà, e conoscerà, qualche opera delle sue. Hauua da vedere ancora vno de i Giardini, il più bello, che chiamano Gul-istàn, cioè Rosaio, ò luogo delle Rose: ma non volsi andarui, & hò serbato, già che hò tempo, a farlo più tardo, per vederlo verde e fiorito, che sarà più bella vista. Non è lecito ad ogni vno il veder questi luoghi del Palazzo, & a niuno, quando c'è il Rè; ma adesso che è assente, a certe persone, come noi, si concede secretamente; e nel Casino (doue trouai, che si lauoraua a furia, che non è ancor fornito, & ogni giorno si acconcia, e guasta, e muta diuerse cose) nelle solennità, che dissi, del Rè, entrano solo quelle poche persone di qualità, che sono ammesse alla sua conuersatione. Gli altri, e tutti in generale, quando non c'è solennità, stanno solo nella piazza; doue, a cauallo, si aspetta, che il Rè esca fuori: il quale, solo, a cauallo, ò per la porta del

del Casino, ò per l'altra delle donne, se n' esce ogni giorno; e tal' hora si ferma nel Meidàn, in mezo, a dare vdienza a ciascuno: tal' hora và correndo di quà e di là, maneggiando il cauallo: tal' hora và parlando con diuersi: alle volte fa venir da mangiare e da bere in mezo alla piazza: alle volte và altroue corteggiato da tutti, e altre volte, e'l più delle volte, non vuol nessuno, e và solo doue gli piace per gli bazar, vedendo al parer mio, che si fa; e così in somma si correggia, e si passa il tempo in questa Corte. Di curioso poi, hò veduto fin' adesso in Isphahàn (oltra de' Leoni, Tigri, e simili animali, che son cose ordinarie) gli Elefanti; de' quali ce ne son tre, venuti d'India al Rè, per presente. Son piccoli, nella loro spetie; perche i grandi, non gli lasciano volentieri vscir del paese: e questi ancora, furono dati a non sò chi, per gran gratia: con tutto ciò sono alti quanto vn' huomo e mezo, e grossi a proportione: di color cenericcio, tanto la tromba, quanto tutto l' resto: con le orecchie, che quasi si assomigliano ad vn' ala di nottola; le quali son grandi, ma differenti, come anche vn poco la tromba, da quel che in Italia si suol dipingere. Non hanno pelo: la tromba, la maneggiano per tutti i versi con molta agilità, e se ne feruono come di mano: hanno tutte le giunture, come gli altri animali; e quanto si dice in contrario, è fauola. Io l' hò veduto colcarsi in terra, e leuarfi molto presto: è ben vero, che essendo le giunture tanto grosse (che la gamba al mio parere, non farà meno di vn palmo di diametro) non le piega con quella facilità, che fanno le altre bestie: ma senza dir più sopra questo, il mio Pittore ne farà ritratto naturale; & io, nel mio Diario, hò notato quanto gli hò veduto fare: come, di vbbidire a ciò che se gli comanda, che in nostra presenza spruzzò acqua a i circostanti con la tromba, versò vn catino di acqua in terra, e fece diuerse altre cose, comandategli dal suo gouernatore; e così anche del modo del mangiare, e del bere, che tutto piglia con la tromba; e del gouernarlo, guidarlo, e correggerlo: che non si fa con bacchetta, ò con semplice bastone, che non basterebbe; ma con vn bastone armato di vna punta forte di ferro, che serue

a pun-

a pungerlo; e da vna banda, di vn'altro ferro a modo di vncino, ò come vna piccola punta di piccone, che ferue, appuntandoglielo in testa, ò alle orecchie, per trattenerlo, non ci volendo manco alla durezza della sua carne; & altre cose, così fatte. Resta adesso, che io parli vn poco del paese di Persia; de gli habitatori suoi, e della militia, co' i suoi ordini.

VII Il paese intorno a Sphahàn, è buono, fertile, e di aria temperata: e la terra, alla vista, la più capricciosa del Mondo; perche è pianissima, e nel medesimo tempo, montuosa. Piana, perche sempre si camina per piano; eccetto alcuni pochi monti, che si trauerfano: montuosa, perche non si camina mai per piano, che non si habbia monti di quà e di là: e questi, non sono, come ne' nostri paesi, montagne seguite, ordinate; ma spezzate, sparse, e seminate per tutto a pezzi a pezzi, come farebbero molti dadi sparsi sopra vn tauoliere. Di maniera che, si vederà bene spesso, in mezzo di vn bel prato, vna montagnaccia alta, e ripida di fasso; e così quasi per tutto, che è la più fantastica cosa, che possa vedersi. Gli habitatori di Persia, son di più forti. Prima, gli auuentitij, forestieri di più nationi, che vengono a trafficare: ma, più di tutti, Indiani; & in particolare vna gente, che chiamano Baniani, di professione mercanti, e per lo più del paese di Guzaràt, che già haueua Rè proprio, ma hora è del Gran Moghòl. Parte di costoro, son Mahomertani, come è anche hoggidi il Rè di Lahòr, ò Moghòl, che è Signore della maggior parte dell'India; e parte, son Gentili, adorando diuersi idoli: di che, perche io professò di scriuer cose, non intese, ma solo certamente vedute; non posso, nè voglio ancora dar relatione, non essendone infin' adesso perfettamente informato. I naturali di Persia, sono anche di più forti; cioè. per cominciar da gl' infimi, i Gauri, ouero Infedeli, che sono pur Gentili; e vogliono alcuni, che infin' hoggi adorino il fuoco, perche lo conseruano, e custodiscono con gran diligenza: ma di questi ancora, e de' lor riti, mi riferbo a parlar meglio, in altro tempo. Questo sì che posso dire hora, che costoro son le reliquie de i veri Persiani antichi,

chi, fin dal tempo di Alessandro: ma hoggidì, perseguitati da diuerse nationi, che hanno dominato nel paese, son ridotti a pochissimi; e ce ne è solo in trè ò quattro città di Persia, vna delle quali è Sphahàn: doue hanno luogo a parte; & è, come scrissi quì a dietro, vno de i quattro luoghi, che si hanno da vnire insieme, e fare Sphahàn vna bellissima Tetrappoli di quattro città; tanto vicine vna all'altra, e tanto fra di loro contigue, che faranno diuise solo dalla larghezza della bella strada di Ciaharbàgh, e dalla larghezza del fiume, che giusto in croce la sega. Perche a punto intorno al bel ponte, doue il fiume si passa, nella parte Settentrionale di quà dal fiume, in vn'angolo, cioè in quello all'Oriente della strada, starà Sphahàn; e nell'altro di là dalla strada all'Occidente, Abbas-abàd: e di là dal fiume nella parte Meridionale, nell'angolo incontro ad Abbas-abàd, vi è Ciolfa; e nell'altro, incontro a Sphahàn, si è fabricato Gabr-abàd, ò sia la Colonia de'Gauri, che son questi Gentili, di cui parlo. Ci sono anche i Christiani, di diuersi riti; cioè, molti Siriani; Giorgiani assai più: ma sopra tutto Armeni, in grandissima quantità. Gli Armeni, son tutti mercanti, e molto ricchi; che hanno in mano quasi tutto il traffico del paese, massimamente verso la Turchia. Ci sono finalmente i Mahomettani, i quali pur son di due forti. Vna è il volgo, e l'vniuersale; e si chiama vn tale, propriamente, Agemì, ò Agiamì, che viene da Agèm, ò Agiam; co'l qual nome si chiama generalmente la Persia, comprehendendoci la Parthia, la Media, e tutte le altre prouincie di questo imperio. E tanto si vsa questo nome, quanto vguualmente l'altro, Pars, al paese; e Parsì all'huomo; che è Persia, e Persiano. E questi molte volte non si dicono, nè pronuntiano, Pars, e Parsì; ma Fars, e Farsì; per le ragioni, cauate dalla prima lingua Ebraica, che il P. con l'F. si confondono. Di maniera che, in queste parti, tanto è dir Parsì, quanto Agiamì: dal qual nome Agiamì, deriua quel nostro Italiano, de i lauori alla Agiamina, cioè d'incalstrar l'oro e l'argento nel ferro; i quali lauori, in questo paese, deuono hauer hauuto origine, come in effetto hoggidì si vsano molto, benche in Italia si facciano più

più belli, e con più disegno. Vero è, che da quei che più fanno, il nome di Agiamì, come più generale, si applica più souente a significar generalmente ogni persona, di qualsiuoglia prouincia che sia di questo dominio; e'l nome di Parsi, ò Farsi, paia meglio applicato a quelli solamente della prouincia della Persia propriamente detta, che è vna sola regione di questo imperio; la quale per la sua lingua che hà sparla in tutte le altre, a tutto l'imperio hà dato poi il nome. Gli huomini Agiamì, sono i Mahomettani antichi, originarij da quei Persiani, che insieme con l'imperio mutarono la legge; e questi altramente si chiamano ancora Tat, cioè gente imbellè, e vassalla. L'altra sorte di gente Mahomettana, sono i Qizilbaschi, che è la militia, e la nobiltà stinata al presente; de' quali dando conto, verrò anche a dir tutto quello, che dell'ordine della militia si può dire. Sono i Qizilbaschi, originarij da Turchi, che i secoli passati si fecero padroni del paese, e vi regnarono; infin che l'autore della casa Reale, che regna hoggi, originario da Arabi, e del sangue di Mahometto, con l'aiuto della stessa militia Turchesca infastidita de'suoi Signori, fatto grande a poco a poco con fama di santità, al loro credere, e con suscitir nella legge nuove opinioni, occupato al fine il tutto, tolse a Turchi il regno: ma non l'vso delle armi, nè il luogo, e nella militia, & in tutta l'amministrazione del regno, a i Rè subordinata, che infino hoggi possiedono. E la cosa, per quanto intendo, passò di questa maniera. Vn certo Sceich Sofi, dal quale il Rè di Persia di hoggi discende, fu così detto, perche professaua vna vita quasi religiosa; e viueua in queste parti nella città di Ardebil, benche di razza antica di Arabi. E come era discendente di quell'Alì, cugino e genero del seduttur Mahometto, dal quale frà Mahomettani hanno hauuto origine molte discordie nella lor falsa religione; teneua Sceich Sofi la setta di Alì, che nel Mahomettesimo è vna spetie di heresia, la quale seguitano hoggi tutti i Persiani: ma all'horà era seguita da pochi, & in secreto, perche i Principi Mahomettani, che erano dell'altra setta abbracciata da Turchi, che frà di loro, è, per dir così, la commune, & vniuersale, la per-

seguitauano. Questo Sceich Sofi, co'l suo modo di viuere, si mise in Ardebil in gran fama di bontà; & in particolare, hauendo dato e procurato la libertà ad vn gran numero d' schiaui Mahomettani; frà costoro, come sommo lor benefattore, acquistò non solo gran credito, ma vn non sò che di clientela, che tutti a lui ricorreuano, e l'hauuano in grandissima veneratione: onde gli fu facile a sparger frà di loro le sue opinioni, e cominciare a dilatar la sua setta, che chiamano de gli Sciaiti. Morto Sceich Sofi con opinione frà i suoi di santità, i discendenti di lui tennero il medesimo istituto di vita; e co'l seguito che haueuano delle genti, crebbero a poco a poco in tanta riputatione, che Giuneid, pronipote del figliuolo di Sceich Sofi, arriuò ad esser Sultàn, e padrone della sua patria Ardebil: e tanto esso, quanto poi il figliuolo Haidèr, per mezo del potere acquistato, si fecero bene spesso sentir con le armi a diuersi popoli vicini. Di più, apparentarono con la Casa Reale di razza Turca, che all' hora in Persia regnaua: perche Hasàn Beig, detto per sopranoime Vzùn, cioè lungo, che tale doueua esser di statura; & è quel medesimo, che il Giouio & altri de' nostri, han chiamato, vn poco corrottamente, Vssum-cassano; prima che fosse Rè, diede vna sua sorella per moglie al Sultano Giuneid, e dopo che fu Rè, diede ancora vna sua figliuola per moglie al Sceich Haidèr, figliuolo di Giuneid. Di questi due, nacque Ismael, detto eg i ancora Sofi, per la professione, & ostentation che faceua, del viuer religioso. In giouentù, fu Ismael perseguitato assai da i figliuoli e successori di Hasàn, ancorche a lui stretti parenti; i quali in vn fatto di arme gli haueuano ammazzato anche il padre; ma pur al fine, ripreso spirito, dopo diuersi trauagli di prigione, fughe, e di fastidij, con l'aiuto di molti de gli stessi Turchi, ò Turcomani, a lui per lo zelo della nuova religione affettionati, tanto fece, e tanto si affaticò, che non solo si rimise nel pristino stato; ma guerreggiando di vantaggio, a poco a poco estinse tutti gli heredi di Hasàn, e si fece assoluto padrone di tutto l'imperio di Persia, che infìn' hoggi i suoi discendenti felicemente gouernano: e da lui, come anche dal

più

Hist. lib. 1.
& 13.

più vecchio Sceich Sofi, vengon detti Sofiani, ò Sofi, essi ancora; e così parimente si chiamano Huffeiniti, da Huffein, figliuolo di Ali, da cui traggono l'antica origine. Ismael Sofi, primo Rè di questa Casa, fu quello, che in segno della nuoua dilatata religione, a fine di fargli differenti da gli altri, diede a tutti i soldati Turchimani, che lo seguivano, vn berretton rosso da portar sotto gl'inuogli del turbante, con vna punta pur rossa rotonda, alta, che spunta fuor del turbante, e rilieua in mezo, fatta all'intorno di dodici pieghe, in honor de i dodeci discendenti di Ali, che essi stimano essere stati i supremi Capi della lor setta, e perciò gli chiamano Imami; voce, che appò loro significa come vn sommo Pontefice della religione: benchè da due soli di loro in poi, tutti gli altri pretendessero sì, ma non possedessero mai quella dignità; perche fu di continuo a forza occupata da altri Principi Mahomettani, discendenti pur da altri parenti di Mahometto, che erano Capi dell'altra setta contraria e più vniuersale, che dicono de i Sonniti; i quali, col superbo titolo di Chalifi, cioè di Successori, e s'intende a Mahometto, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, in Damasco prima, e poi in Baghdad, per diuerse famiglie lungo tempo regnarono. Ismael adunque, con grosso numero di Turcomani suoi seguaci, che dal berretton rosso che lor diede, volse che si chiamassero Qizilbasci, cioè *Rubei capite*, assaltò la Persia, che all' hora era diuisa, e tiranneggiata da diuersi Signori frà loro discordi, e facilmente se ne fece padrone. Da questo, di padre in figliuolo, discende il Rè di hoggi; il quale, frà molti altri suoi titoli, non lascia di chiamarsi anche Sceichzadè, che vuol dir figliuolo del Sceich, cioè discendente di quell'huomo da bene, e tenuto da loro santo; & in certe solennità (ma rarissime volte, e credo perche pesa, & è di fastidio) non mancherà di portare egli ancora, come tutti i Qizilbasci, il beretton rosso, che da loro è chiamato Tag, cioè corona, & è insegna di militia, e di nobiltà. I Qizilbasci poi, sono di due sorti: ouero hereditarij, da quei primi, che fin che dura la generatione, dura anche loro la dignità; e'l luogo nella militia; ouero fat-

fatti dal Rè, di quando in quando: perche tutti i suoi schiaui di qualsuoglia nazione, pigliando la lor fede, si ascrivono, come frà Turchi, nella militia, e si fanno Qizilbasci, & immediatamente naturali, e nobili del paese, con tutta la loro progenie. Si fa anche talvolta Qizilbascio qualche forestiero, che professi seruitù col Rè; e gli si dà il Tag per honore, come frà di noi gli abiti di Caualleria: ma questo rade volte; e da persona informata hò inteso, che in quindici anni in circa, che hà praticato questo paese, non hà veduto farlo se non vna volta sola; e si fa con cerimonia, d'atti e di parole, mettendo il Rè proprio il berettone in testa a colui con la sua mano. In questo modo, fu dato il Tag a quel Don Roberto Sherley Inglese, che gli anni passati venne in Roma Ambasciador di questo Rè a Papa Paolo, & adesso torna vn'altra volta a tutti i Principi della Christianità; & hò inteso qui, che Don Roberto lo domandò: ma io a dire il vero, non solo non domandarei già mai tal cosa al Rè di Persia, ma mi dispiacerebbe sopra modo quando egli me l'offerisse: perche non sò, come vn Christiano possa lecitamente portar quell'insegna, che, insieme con l'honoreuole della militar nobiltà, hà congiunto anche in se non poco del superstizioso della falsa loro setta: onde, per rimediare a ciò, conforme io penso, Don Roberto, intendo, che in Christianità soleua portarui in cinta vna Croce. Ma, oltre di questo, io non tengo, che vn Franco, nostro pari, debba ambire di portare vna insegna di honore, che è comune a molte migliaia di schiaui, e di soldati ordinarij: però, per chi hauesse voglia di viuere in Persia, come forse deue hauere il detto Don Roberto, potrebbe passar per cosa, se non desiderabile, almeno honorata. Hora, per venire all'ordine della militia, tutti i Qizilbasci, hanno immediatamente il titolo di Beig, che è Signore: ma i Capi loro, perche hanno ciascuno cento huomini sotto di se, son chiamati Iuz-basci, cioè Capo di cento. Questi Iuz-basci, son sottoposti a i Sultani: la qual voce, in Turchia, è titolo Reale; ma, in Persia, significa vn Governator delle armi, ò di vna città, ò di Terre buone, con qualche territorio, come a punto i Capitani a guerra
nel

nel Regno di Napoli. I Sultani, son sottoposti molti di loro ad vn Chàn; che pur'in Turchia è titolo di Rè, ma qui significa Vicerè, e Capitan generale di vna prouincia: ma con autorità tanto assoluta, che ne' paesi suoi mette tutti gli vfficiali di pace e di guerra a suo arbitrio, fa nel gouerno ciò che vuole, e non riconosce altra superiorità del Rè nel suo Stato, se non di seruire al Rè, quando comanda, nella guerra, con le sue genti, ò tutte, ò parte; e così anche, nelle altre materie grandi di Stato, vbbidirgli. De' Sultani ancora, ce ne son certi, ma pochi, & i più grossi, che senza esser sottoposti a Chàn alcuno, dipendono immediatamente dal Rè. Tutti questi vffici, durano a beneplacito del Rè: ma, per vso antico del paese, non si mutano spesso, quando non ci sia demerito; ouero per merito, occasione di migliorarli. La dignità de' Chani in particolare, non solo si concede di ordinario in vita, ma per lo più si conferma anche dopo la morte a' figliuoli: e talve ne è, che son più di dugento anni, che hanno in casa loro quella dignità: onde i loro popoli gli riconoscono più per proprij padroni, che per Ministri Reali. Però questa vsanza, mi dicono, che il Rè di hoggi la và riformando quanto può, perche in effetto costoro son troppo padroni ne' loro paesi, & esso, quando era giouane, ne i principij del suo regno, prouò con molti di loro grandissimi fastidij. Da i gouerni de' paesi, e delle Terre, in poi, tutto'l resto che c'è de' padri, hereditano i figliuoli: solo per vn segno d'vbbidienza, ò di schiauitù, quando alcun muore, si dà nota al Rè di tutta l'heredità, tanto di stabili, quanto di mobili; & egli alle volte, se c'è qualche cosa che gli piaccia, se la piglia, e'l resto lascia. Quando poi c'è demerito, ouero è confiscatione, piglia il tutto, e si procede altramente, ma questo è fuor di regola. De' Chani, in Persia, ce ne sono molti, più, e manco potenti. Il maggior di tutti, è quello di Sciraz, che è la Reggia della Persia propriamente detta, dodici leghe lontana dal sito dell'antica Persepoli; & è grandissima, capo di tutta la prouincia di Fars, ò Persia, propriamente chiamata, sopra'l mare di Hormùz, cominciando poche giornate lontano da Sphahàn. Mette in campo il Chan
di

di Sciràz venticinque mila, e più caualli; e'l suo paese; per quanto hò saputo da genti informate, è molto più grande, che non è Portogallo; da che, V. S. potrà raccogliere qualche cosa, in confuso, di questa potenza. Nella città di Sphahàn; che è capo hoggi dell'Arac: in Cazuin, città principale pur dell'Arac, ma da i nostri attribuita alla Media: & in certe altre città così fatte, non c'è Chàn; perche son sedi reali, e per tutte il Rè hà Palazzo, fornito di seruitù di donne, e di quanto bisogna al suo seruigio. E questo si fa, perche il Rè stà poco fermo, e non sempre può condur seco genti: anzi molte volte v'è solo, con due, o trè, per viaggio, correndo con caualli di portante velocissimamente; con gli quali bene spesso, in cinque o sei giorni, fa trenta, e più giornate di camino. Si tengon perciò di continuo nelle sue stalle caualli simili, ad ogni hora infellati, a questo effetto; perche non si sà, a che hora, o a che punto, possa volergli, o passar per qualsiuoglia luogo: Ma perche gli altri non possono seguirlo a questo modo di andare; però, in tutti i luoghi principali, gli si tien Casa, fornita di robba, e di gente, per tutti i suoi bisogni: il che, certo, mi pare vna bella grandezza; e'l Turco a questo non arriua.

Sbrigatomi già delle cose publiche, dirò adesso vn poco di qualche mio particolare. Domenica, che furono li dodici di Marzo, con occasione di vn corriero, che partì di qua verso'l campo, il Padre Giouanni, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi, scriuendo ad vn Vfficial del Rè, che dal carico che tiene si chiama Mehimàn-dar, cioè Quel di gli hospiti, o cosa simile (Aposentador mayor, dicono alla Corte di Spagna) perche ha cura di alloggiarli, e prouederli; gli diede conto della mia venuta: dicendo, che io non andaua, aspettando nuoue più certe, o della venuta del Rè, o del luogo, doue si potrà trouare. Verrà risposta di questa lettera; e verrà, o che io aspetti qui, o che vada, con certezza, in tal luogo, a tal tempo: si che, da questa risposta, dipenderà il moto del mio viaggio. Il medesimo giorno, hauemmo in casa visita di certe Signore Christiane Giorgiane molto principali, che stanno adesso in Isphahàn. Son trè sorelle;

D

le;

VIII

le; ma due sole vennero, perche vna ftà ammalata: e, nel lor paese, possedeuano già molte terre, e gran ricchezze: ma nel principio della guerra, che il Rè di Persia mosse, a Teimuràz Chàn, vno de' maggiori Principi de' Giorgiani, nel cui paese esse viueuano, di lui anche, come credo, vn poco parenti; ò che fossero sopraprese dall'improuisa entrata del Rè (che fu con cento mila huomini) e che non hauessero tempo di fuggire, e di ritirarsi in luoghi più forti a dentro, come fece Teimuràz, e la maggior parte della nobiltà, che lo seguì: ò che non si curassero di farlo, perche il Metropolita lor parente, e pur ricchissimo, con non sò chi altri del lor sangue, era già impegnato in mano del Rè; si diedero in somma spontaneamente al Persiano, e di proprio volere vennero con lui in Isphahàn; con ferma speranza, che seguitando la sua parte, douessero esser sempre da lui ben trattate. Nel principio, furono accolte con grandissimo honore; e molto ben vedute, e regalate dal Rè, entrarono in Isphahàn con grandissima pompa, e con gran famiglia; portandosi anche seco tutte quelle gioie, denari, e robbe, che poterono. Ma poi, tentate dal Rè di farsi Mahomettane, insieme co'l marito, che c'è, d'vna di loro; & hauendo ricusato di farlo, non offante le grandi offerte che lor si faceuano; sdegnato il Rè di questo, come anche della fuga del Metropolita, che con bel modo se ne andò; e della guerra, che tuttauia gli fa Teimuràz Chàn; le hà lasciate in abbandono, ritenendole però, quasi come prigioniere, che di quà non se ne possono andare. Tal che, queste pouere Signore, priue adesso di ogni soccorso; non hauendo dal Rè cosa alcuna; e dal lor paese, per la continua guerra, non venendo infìn' adesso, nè potendo loro venire alcuno aiuto; & hauendo già consumato, in tanti anni che son passati, quanto portarono; venduta tutta la robba, e fin gli schiaui, son restate quasi sole, con poca seruitù, & in tanta pouertà, che hanno di bisogno di aiuto per poter viuere alla giornata; & in effetto è lor somministrato alle volte da i nostri Religiosi, che in vero è vn caso molto miserabile. Videro noi altri la mattina nella nostra Chiesa, la quale esse anco-

ra frequentano; & hauuta di noi informatione, senza au-
uifarmi nè altro, il medesimo giorno quanto me le vidi al-
l'improuiso comparire in casa; mostrando, come Christiane
e nobili, che sono, vn desiderio estremo di far con noi ami-
cizia. Io, che sapeua chi erano, e riconobbi due schiaue, che
le accompagnauano, benchè colto improuiso, mi sforzai di
riceuerle con quelle accoglienze & honore, che merita, non
la presente fortuna, ma il nascimento loro; e così contratta
amicizia, siamo restati poi in grande strettezza. Questa hi-
storia della guerra di Teimuràz Chàn, e de' Giorgiani, la sò
tutta: ma è cosa troppo lunga: non posso adesso riferirla.
Solo dirò, che è stata forse l'origine della guerra co' i Turchi;
e che il paese di Teimuràz hoggi, nè egli lo possiede, nè il
Rè di Persia; ma di giorno in giorno và miseramente in-
preda, hor di questo hor di quello, secondo che hor l'vno
hor l'altro si ritira; & è vna compassione a veder tanta no-
biltà, che vada dispersa senza poter possedere i suoi beni, e tan-
ta gente che tutto'l dì, di quà e di là, è uccisa, ò fatta schiaua.
Si son mostrati, e si mostrano ancora i Giorgiani valorosi
soldati; e'l lor paese, per quanto hò inteso da chi l'hà tra-
scorso, è cosa molto bella, e molto simile, come dicono,
alle più belle parti della nostra Lombardia. Del resto, io
viuo, conforme hò detto a V. S., incognitamente; con gran
gusto del Vezir, perche non gli dò fastidio, come suol'esser
costume, di farmi le spese. Di sanità, stò benissimo: ma stu-
fo alquanto de' digiuni della Quaresima, cominciata, e fat-
ta in parte, in vn viaggio tanto fastidioso, come ha inteso;
frà gl' incomodi del quale, e'l poco e mal mangiare, e quel-
l'hauer dormito, cinquanta notti continue, sempre vestito,
senza nè pur allentarmi la cintura, se non quando tal'hora,
il giorno mi mutaua la camicia, mi hà veramente indeboli-
to, e fatto smagrire assai: con tutto ciò, per gratia di Dio, nè
la Quaresima, nè pur il digiuno hò tralasciato mai, e spero
che adesso co'l riposo, e con la miglior vira, tornerò presto
nel primo essere. La Quaresima, in queste parti, si fa poco
bene; perche, in Persia, i fiumi son rari, e piccoli, e quelli
poco, ò niente, di pesce danno; & i mari son tutti da Spha-

hàn molto lontani; il Mediterraneo, sessanta giornate di carouana, e più; quel di Persia, ad Hormùz, trenta; di maniera che il più vicino è il mar Caspio, a venti giornate incirca; però intendo sempre di giornate piccole da cameli. I pesci del mar Caspio mangiamo hora salati, & io gli trouo affai buoni; ouero mi pare così, perche non c'è altro. In tempo di carne, staremo affai bene; perche ce ne è grandissima abbondanza. Quà in Sphahàn, doue il viuere è più caro, per vna piastra di reali di Spagna, che è la moneta più corrente, e più stimata in tutto Leuante, si hanno cinque, ò sei galline molto buone: ma per la strada hò trouato luoghi, doue, con tutta la gente delle carouane, ne hauemo mangiate, per vna piastra, ventiquattro; cosa, che in Italia si crederebbe difficilmente. De'frutti poi, basta dir questo, che adesso mangiamo, e mangeremo per vn mese ancora, buonissimi melloni: i quali, ò che maturino al tempo de gli altri, e con qualche diligenza si conseruino; ò pur che si feminino e nascano più tardo, e sian forse di razza differente, il che infin'ad hora non sò; & ò sia beneficio dell'aria, ò della secchezza della terra, atta a conseruare; in fine, quì durano tutto l'inuerno, & in questo tempo son di gusto eccellente. Trà i droghieri, hò trouato vna cosa, che quì si vende comunemente per *Hamàma*, e quì inclusa ne mando mostra a V. S.: ma non credo, che sia l'*Amomum*, che cerchiamo. Hò trouato ancora quel Cardamomo grande, che le scrissi da Baghdàd, che voleua cercare, hauendo inteso, che di contrasegni era simile all'Amomo; e quì dentro ne trouarà pur vna mostra. Sia quel che si voglia, ò Amomo, come io sospettaua; ouero, come adesso più certamente penso, vn'altra spetie nuoua a noi di Cardamomo; in Italia credo certo, che non vi sia, perche nè anche in Turchia l'hò trouato: e quì ce n'è poco, per la qual nouità, potrebbe esser caro; & io non mancherò di portarne meco vna sacchetta. Mille altre droghe, e credo strauaganti, si vedono quì, che vengono d'India, di Cataio, e d'altri paesi: ma io, come quello, che non me ne intendo, e non hò appresso alcuno che m'indirizzi; non sò doue dar

dar la testa, per far cosa buona. Se il Signor Mario fosse quì meco, e di droghe, e d'herbe, e di minerali, non mancherebbero belle cose da offeruare, e portare alla patria. Mando a V. S. pur quì dentro, la mostra d'vna rametta di vn'albero, che produce, come vedrà, in cambio di foglie, ò di fiori, quei bottoni di fili verdi, tiranti vn poco al bianco; de' quali si caua vn'acqua rinfrescatiua, tenuta quì molto buona per bere, fin nelle feбри, & è di odore assai soaue. Chiamano questo albero, Bid misk, cioè Salcio muschiato, ò di muschio: perche l'hanno per vna spetie di Salcio; e l'odor del suo fiore, a quello del muschio, si assomiglia. Per l'entrata dell'Equinottio, che costoro chiamano Nèu-ruz, cioè Nuouo giorno: principio a'Persiani, non solo della Primavera, ma anco dell'anno Solare; si fanno in Persia gran feste; le quali tuttauia non consistono in altro, che in farsi presenti, massimamente da i minori a i maggiori; e'l Rè gli riceue da tutti i suoi Ministri, e quasi da tutto'l Regno: investirsi tutti di nuouo; in mangiare, bere, & andare a spasso, huomini, e donne, con più trastullo dell'ordinario; in particolare fuor delle porte della città: ciascuna delle quali fa vn giorno di festa sua propria, cominciando dal primo dì dell'Equinottio, e seguitando innanzi. I Baniani Indiani ancora fanno il medesimo; e ne i Chieruàn-serài, doue habitano, hanno tese tende a posta ne i cortili, per cantare, e ballare anche tutta la notte: ma del giorno dell'Equinottio non mi par che confrontino giusto, nè con noi, nè co' Persiani; i quali da noi, cioè da'nostri Astrologi, ò nulla, ò quasi niente variano. Però queste cose, le noterò meglio, quando le hauerò vedute; che adesso, non si è dato ancor principio. Solo dirò frà tanto a questo proposito, che l'Astrologia in Persia è tanto familiare, che, fin nel Campo, quasi tutti i soldati, benchè ignoranti, co'l Tacuim, ò Lunario in petto, fanno benissimo a mente, senza altri libri, hoggi si fa la congiunzione, ò l'opposizione del tal Pianeta co'l tale, e così tutte le altre cose. Il Rè stesso, hà sempre l'Astrologo appresso; e non fa cosa, che prima con lui non la consulti. Delle altre scienze ancora, hanno assai buona intelli-

genza, quelle persone però, che ci attendono, di professione differente dalla militia; fra i quali ci sono huomini di sangue nobilissimo, e di Case Reali, che hoggidì son chiamati con nome di Mizzà, cioè Principi; e questi al mio parere, son la vera nobiltà della Persia; benche per gelosie di stato sian tenuti bassi, e non sian foldati, ne Qizilbaschi. Si dilettano, come dico, di lettere; & appresso de gli altri Orientali, son dottissimi; ma nondimeno, co' i dotti della nostra Europa, non credo che possano paragonarsi. Horsù hò detto, e scritto assai, per lo poco tempo che haueua, e per lo poco che sò infin hora di questo paese. Voglio far fine, ricordando a V. S., che non si marauigli del poco ordine, anzi della molta confusione di queste mie lettere; perche scriuo in fretta quello, che di punto in punto a mente mi viene. A lei nondimeno seruiranno, che co' l suo buon giudicio saprà distinguer nel Chaos le cose, e dare a ciascuna il suo luogo a proposito. Le scrissi da Baghdàd, che se V. S. per fauorirmi, voleua, come mi auuisò, pigliarsi questo fastidio, di raccogliere le relationi del mio viaggio in vn libro, da presentarsi, e dedicarsi all'Accademia de gli Humoristi; io, quando il libro fosse stato in punto, haueua animo, entrando in Roma, di far non sò che, che le sarebbe piaciuto. Quello che era il mio pensiero, è questo, Se il libro potesse essere in ordine in quel tempo del mio ingresso, vorrei presentarlo io stesso in nome di V. S. all'Accademia nel giorno di Accademia publica; & in cambio della Lettione ò Discorso che si suol fare, per accompagnamento del presente, dire io venticinque parole in cathedra, contenenti vn complimento mio per lo ritorno, e l'offetta del libro in suo nome; tocando alquanto le cagioni, e del mio viaggiare, e dello scriuer di V. S. Queste parole, le hò già schizzate in mente mia, breuissime; ma non gliele mando adesso, perche non hò tempo di scriuerle. Presuppongo già, che nel medesimo libro, ci habbia da esser, come V. S. mi scrisse, vn prefatietto de i motiui del viaggio: ma queste mie parole a bocca farebbero vn'altra cosa di più, più tosto cerimoniosa, che altro: basta, credo che non riuscirebbono fuor di proposito.

Pe-

Però del tutto mi rimetterò sempre alla sua volontà; & infin che non ci vediamo, sospendo nel suo volere ogni mia intentione. In tanto, prego V. S. che mi fauorisca di fare i miei soliti baciamenti a i Signori Spina, & a tutti gli altri amici miei di Napoli; con molte affettuose parole a tutti gli amici nostri comuni della conuersation domestica; in particolare al Signor Compar' Andrea, al Signor Coletta, al Signor Dottore, e al Signor Arpino; & io, facendo il simile a V. S., finisco, con pregar Dio, che lei, e tutti i sopradetti, conserui lungamente, e felicitati. Di Sphahàn li 17. di Marzo 1617.

Due cose mi uscirono di mente, che non bisogna tacere. Vna che il nome di Qizilbàsc, si dà non solo a quegli huomini, e soldati, che hò detto; ma che hoggidi si chiama ancora con tal nome il paese, e tutta la Persia in generale, come con gli altri due nomi, Pars, & Agiàm; & in particolare da i Turchi, e da gli altri forestieri, più che da quelli del paese, è cosa molto usata. Di modo che, quando dicono, Andiamo a Qizilbàsc, s'intende, e significa, Andiamo in Persia: ma quando si dice, Vn Qizilbàsc, appresso di quelli che fanno, non s'intende semplicemente ogni huomo di Persia, ma solo Vn soldato di Persia, benche gl'ignoranti bene spesso lo confondano. IX

L'altra cosa è, che in Persia tutte le nationi straniere, ò di paese, ò di credenza, per antico costume e priuilegio, viuono, e possono viuere al lor modo, regolandosi con le proprie leggi. E di qui nasce, che a ciascuna natione, si dà (come V. S. hà inteso, che hanno in Isphahàn) luogo particolare, doue viua a parte, separata dalle altre: anzi di più, secondo i loro costumi, fanno trà di loro giustitia, & esercitano giuridittione, tanto in ciuile, quanto in criminale, poco ò niente impacciandosi sopra di loro gli altri tribunali del Rè. Et in tanto si offerua questo costume, che non solo le nationi, ma ogni persona di qualità, forestiera, che si troui in Persia, come Ambasciatori di Principi, Hospiti del Rè, e simili, hanno i medesimi priuilegi, e giuridittioni; non solo co' i suoi, & in casa loro, ma con tutti quelli ancora, che in qual- X
D 4 che

che modo gli feruono . Di maniera che, io adesso , semplicemente come Pietro della Valle Hospite del Rè , sopra tutte le mie genti, tanto di casa, quanto di fuori , e tanto Christiani, quanto Mahomettani, ò d'altra legge, che mi facciano seruitù, hò giuridittione di far giustitia a mio modo, quando bisognasse . Anzi se alcuno di questi facesse qualsiuoglia delitto , non ardirebbe mai nessun Ministro del Rè di metterci mano . Questo sì, che auisarebbono me ; e quando io non castigassi a mio modo , si protestarebbono, che non facendolo io, lo farebbero essi : ma quando io ci facessi a mio modo qualsiuoglia prouisione, tutto quel che io facessi , si hauebbe per benissimo fatto, senza pur darne loro vna minima parte . I Superiori de' Conuenti de' nostri Frati hanno pur la medesima autorità, come Hospiti del Rè ; & in somma tutti .

XI

Questo ancora bisogna dire , che ogni delinquente, che ricorra in casa del Rè , è saluo per qualsiuoglia delitto . Vi stà hoggi ritirato vn'huomo principale, che il Rè stesso uoleua far morire per cose graui di stato ; & in fatti, perche fuggì nel suo Palazzo, e stà la dentro, non gli può far male : ma se uscisse vn passo solo fuor di quella porta , sarebbe subito ammazzato . L'entrarui non si vieta a qualsiuoglia che possa arriuare a metterui il piede ; & a toccar , come io credo , quella soglia, che, conforme raccontai già, si bacia, e si tiene per inuiolabile . Et è in somma questa soglia della Casa reale in tanta ueneratione, che da essa, che in Persiano si dice *Astane*, prende il nome anche la Corte, che pur *Astane* vien detta . Onde quando si dice in Persiano, per esempio, Andiamo alla Corte ; è giusto, come se dicessimo in Italiano, Andiamo alla Soglia : a punto come il nostro *Ad limina Apostolorum* . Perche, nel modo che frà noi si attribuisce quella sacra soglia a i Santi Apostoli, intendendo del Tempio oue essi riposano (che fin da tempi antichi, come ben mostra il Baronio nelle sue *Note al Martirologio*, si vsaua per riuerenza questo modo di parlare) e, per quella soglia intendiamo anche la Corte Pontificia , che nella succession di San Pietro hà fondata ogni sua grandezza ; così, questi ingannati Persiani,

la

18. No-
uemb. 2

la foglia del lor palazzo reale, che pur intendono per la Corte, l'attribuiscono al loro Ali, primo Capo e della lor setta, e della stirpe reale, che hoggi regna; e come cosa sacra di quello, la celebrano, e sommamente la venerano. Veda V.S. come le cose di vn paese, con quelle di vn'altro nel lor modo confrontino; ò forse meglio, come il Diauolo vada facendo bene la Scimmia delle cose nostre. In nominando i Persiani la Soglia reale, per riuerenza, le danno anche sempre il titolo di Doulèt, cioè di Prosperità, dicendosi, Aftanè i doulèt, La Soglia di Prosperità; e s'intende La Corte del Persiano. E così anche il Palazzo, si dice sempre, Doulèt Chanè, cioè la Casa di prosperità; e s'intende il Palazzo reale.

Mi è venuto anche a mente, che da poco in quà, e credo da questo Rè, si è inuentata in Persia vna militia a piedi di archibugieri, vsata più in espugnare e difender fortezze, che in altro; ma questi tali non portano Tag, non son Qizilbaschi, nè nobili; & vbbidiscono ad altri Capi a parte: nè credo, che in tutti gli stati, e prouincie, hoggi ve ne siano. Artiglieria c'è, ma più tosto forestiera, e tolta in vari luoghi a nimici, che fatta nel paese; & il Rè di Persia non l'vsà, perche non vuol, con quella, obligarsi a star fermo; nè può l'artiglieria seguirare i moti velocissimi del suo spedito esercito, per montagne, e per altri luoghi strauaganti, quando bisogna.

XII

